



N. 5

LA CHIMERA

Narrativa in mutamento



LÀ CHIMERA

LA CHIMERA È GIÀ IN VOLO: RAGGIUNGILA.



www.edizioninovilunio.it

Indice

EDITORIALE	pag. 5
IL FAVORITO <i>Di Francesca Lo Casto</i>	pag. 8
IL LEVIATANO <i>Di Giovanni Forlani</i>	pag. 11
THE GREEN BONE SAGA: UN URBAN FANTASY AL MEGLIO <i>Di Axel Maria Patron</i>	pag. 14
POST SATURNALIA <i>Di Eugenia Bardanzellu</i>	pag. 20
DUE CHIACCHIERE CON M. MAPONI <i>A cura di Francesca Lo Casto e Sidney Lune</i>	pag. 24
IL PASTICCIO <i>Di Floriana Quaretti</i>	pag. 29
GRATTACIELO 740 <i>Di Hubert Scroll</i>	pag. 32
ELOGIO DEL NON SCRIVERE <i>Di Andrea 'Clockwork' Barresi</i>	pag. 36
SII SEMPRE GENTILE COL SIGNOR RATTONI! <i>Di Prisca Thyme</i>	pag. 38
COLOPHON	pag. 41

LA CHIMERA

Il mondo in cui avete aperto questo numero non è lo stesso che ci siamo lasciati alle spalle quattro mesi fa. Potremmo parlarvene in modo vivido e metaforico: il riemergere, il giungere in superficie, l'ammirare panorami nuovi; sarebbe un editoriale niente male. Eppure il fantastico non può mai dissociarsi totalmente dal reale; i due devono mantenere un dialogo costante, e gli autori che state per leggere ne sono i mediatori, che vi invitano a seguire questo scambio tra mondi che sembrano ostinati a non parlarsi.

Il 2026 è un decennio compresso e non avete bisogno di esempi per capire a cosa ci riferiamo. Mostri deformi e incomprensibili hanno invaso ogni angolo del nostro vissuto, come la necrocinetica Ecate Gugliantini ha mostrato in copertina senza pietà. Gli araldi di questo mondo si impongono ai nostri occhi e ci privano di ogni altra visione. Eppure ciò che a noi interessa non è la bolgia biomeccanica in cui siamo stati trascinati contro il nostro volere, ma ciò che rappresenta: viviamo in una realtà che è impossibile da immaginare, ma che ci ha rapiti, repentina e crudele, senza lasciarci alcuna via di fuga. Com'è possibile? Ma soprattutto: come uscirne?

Entrambe queste domande sono fuori dalla nostra portata, anche come scrittori lo sappiamo bene. Gli immaginari vengono distrutti e collassano su un orizzonte piatto e senza fine, con mappe turpi che mostrano tragedie a ovest e incubi a est. In questo guazzabuglio, vi è anche chi si rassegna a chiudere gli occhi, estraniandosi dalle esperienze e fuggendo in un altrove interiore che rifiuta il contatto con l'esterno.

Forse allora la domanda deve cambiare. Forse il nostro compito è quello di restaurare questo dialogo, di riallacciare i rapporti tra immaginario e reale in modo che non siano né totalmente sovrapposti né irrimediabilmente alla deriva.

Forse potete aiutarci.

Buona Sesta Chimera,

Il Team di Novilunio

AVVERTENZE SUI CONTENUTI

I nostri racconti contengono elementi di violenza, sangue e morte.
Se siete lettori sensibili verso questi contenuti, vi consigliamo di procedere
con cautela... *ma non troppa.*





IL FAVORITO



FRANCESCA LO CASTO

Ero destinato a rimanere schiavo fino alla morte, questo mi era sempre stato ben chiaro.

«Sei nato schiavo e schiavo rimarrai» mi diceva infatti mia madre. I suoi vispi occhi scuri mi scrutavano da sotto la frangia sudata, mentre pestava il mais nel mortaio. Io la aiutavo a raccogliere i chicchi caduti sul pavimento di terra battuta.

Eravamo semplici prigionieri di guerra, nulla di più, nulla di meno. Non ricordavo nemmeno il volto di mio padre, solo una fugace immagine dei suoi occhi neri come l'ossidiana, una collana di conchiglie al collo. Avevo passato i primi anni della mia vita da schiavo, a servire una famiglia di nobili di Tikal. Prendevo l'acqua al pozzo, assistevo le serve nella tessitura, spazzavo i pavimenti. I lavori più umili toccavano a me.

Però non ero solo.

Il Dio Serpente Kukulkan mi aveva sempre accompagnato e avevo passato l'infanzia con l'impressione di sapere più degli altri, di conoscere segreti che le persone comuni non potevano nemmeno immaginare.

La voce del dio mi arrivava mentre dormivo. Kukulkan mi parlava di divinità antiche, ormai perse nelle pieghe del tempo; divinità che i sacerdoti di Tikal si guardavano bene anche solo dal nominare.

Nei sogni, avevo assistito a come gli dèi avevano plasmato e distrutto interi popoli. Avevo osservato il firmamento crollare sulla terra, ancora e ancora, in un ciclo eterno. Avevo visto sacrifici di sangue e re stranieri sull'altare delle offerte; una collana di giada rompersi, le perline rotolare sul pavimento di pietra levigata.

Le visioni non erano mai casuali: c'era sempre un motivo dietro a ciò che Kukulkan mi mostrava, ma a volte passavano mesi, se non anni, prima che ne capissi il significato.

Raccontare dei miei sogni, però, fu un errore. Ne parlai prima a mia madre, che ne parlò a una delle tessitrici. Quest'ultima spettegolò con i padroni. A quel punto, la voce che un bambino marchiato da Kukulkan viveva a Tikal arrivò presto alle orecchie dei sacerdoti del Tempio.

Così, una mattina umida, vennero a prendermi. Il sole non aveva ancora allungato i suoi raggi sulla città, che due uomini adornati di piume azzurre, con le pellicce di giaguaro

sulle spalle, bussarono alla nostra porta. Io tremavo per lo spavento, nonostante sapessi già che sarebbe successo: Kukulkan mi aveva avvertito in sogno, mandandomi una visione di piume e gioielli di ossidiana.

Mi trascinarono via. Mia madre fece appena in tempo a precipitarsi fuori dalla nostra baracca, la cesta di fibre intrecciate che le cadeva dalle braccia. I semi di mais si sparsero sulla terra battuta. Sciocco io che li avevo appena raccolti! Fu l'ultima volta che la vidi.

Ricordo quel giorno come se fra me e la realtà si fosse frapposto un velo. Kukulkan mi osservava dall'alto, quasi riuscivo a sentirlo. La sua presenza, dolce e allo stesso tempo opprimente, mi accompagnava sulla scalinata della piramide. Raggiunta la cima mi voltai: da lassù vedevo la città che emergeva dalla giungla e si stagliava all'orizzonte. Sarei potuto rimanere per ore a guardare Tikal che si avvolgeva lentamente nella nebbia umida, ma uno dei miei accompagnatori mi strinse la spalla e mi forzò a varcare le porte del Tempio.

Così iniziai a servire il Tempio del Dio Serpente, sotto la guida del Gran Sacerdote. Quest'ultimo era un uomo anziano, la pelle scura levigata dal sole. L'odore avvolgente del copal lo seguiva dappertutto, lungo gli stretti passaggi del Tempio, poi nelle sale del Palazzo Reale. Iniziosi a istruirmi con lo scopo di farmi diventare suo successore, un giorno.

Tikal, però, era ancora in guerra con la città di Calakmul. Ero troppo giovane per capire i motivi del conflitto, anche se ne conoscevo bene le conseguenze. Il quindicesimo giorno del mese di Cumku, infatti, catturammo una principessa straniera. Mi raccontarono che era stata scortata al Palazzo Reale, con i polsi stretti da legacci e un'espressione orgogliosa dipinta sul viso sporco di sangue. Aveva il labbro spaccato. L'avevano costretta a inginocchiarsi davanti al nostro Re, ma lei, dimenandosi, aveva sputato a terra.

Quella notte Kukulkan mi tormentò con visioni terrificanti. I giorni maledetti di Uayeb erano vicini e capii subito che il Dio Serpente bramava sangue per purificarsi e prepararsi all'inizio del nuovo anno. Un ciclo si era quasi concluso, un altro doveva iniziare.

Il mattino dopo, il Gran Sacerdote mi condusse con lui al Tempio. Come sempre sa-

limmo la ripida scalinata della piramide. Alle nostre spalle la giungla respirava, umida, come pervasa dalla serpentina energia di Kukulkan.

Là fuori, oltre il complesso dei templi, c'erano centinaia di ragazzini come me, smaniosi di lasciare lo stato di povertà e prigionia in cui la guerra li aveva fatti sprofondare. Ma cosa potevo fare io per fermare quella miseria?

Quando arrivammo in cima, il Gran Sacerdote mi guardò con un'espressione indecifrabile. Mi chiesi se anche lui non fosse stanco di sottostare a quel dio così enigmatico e capriccioso. Poi varcammo la soglia ed entrammo nel Tempio.

Un grande bruciatore di incenso spargeva il profumo del copal, che mescolato a quello della resina mi investì subito le narici. L'aria all'interno era soffocante e buttai giù un groppo amaro.

La scena che mi ritrovai davanti fu terribile: gli altri sacerdoti, nove in tutto, erano già disposti a semicerchio intorno all'altare, su cui era incatenata la Principessa. Lei si dimenava e un sacerdote, nel tentativo di farla stare ferma, le strappò la collana di dosso. Perline di giada rotolarono sul pavimento con un tintinnio sinistro. Rimasi pietrificato, era il primo sacrificio cui assistevo con i miei occhi.

Il Gran Sacerdote mi fece cenno di seguirlo e ci sistemammo davanti all'altare. «Iniziamo.»

I presenti indossarono le maschere. Posizionati a mezzaluna, adesso, c'erano nove volti di giada, alteri e silenziosi, con i grandi occhi di conchiglia e ossidiana che fissavano prima la prigioniera, poi me.

Lanciai uno sguardo al coltello rituale che pendeva dal fianco del Gran Sacerdote. La lama di ossidiana era riposta in una guaina da cui sbucava solo il manico di osso lavorato. Lui lo sfiorò appena con la mano rugosa, poi disse: «I giorni di Uayeb sono alle porte. Il dio esige un tributo di sangue.»

Estrasse il coltello e si avvicinò alla Principessa. Immaginai il sangue che spillava dalla sua lingua e un brivido freddo mi corse lungo la schiena.

«No!» gridai di getto. «Prendete il mio, di sangue.»

Alcuni dei presenti si tolsero la maschera e si guardarono stupiti, poi volsero lo sguardo verso il Gran Sacerdote. E lui, con mia grande

sorpresa, annuì.

Capii in quel momento che al Gran Sacerdote non era mai importato nulla di me. Per lui aveva importanza solo compiere il rituale. Ma non conosceva il Dio Serpente quanto me: non avrebbe mai accettato che qualcuno togliesse la vita al suo favorito.

Di quello che successe dopo ho ricordi molto confusi. I sacerdoti indossarono di nuovo le maschere e fui sistemato sull'altare, docile come un cerbiatto, al posto della Principessa.

Il Gran Sacerdote iniziò a recitare: «Anche se era notte, anche se non era giorno, anche se non c'era luce, gli dèi si riunirono a Xibalba...»

I nove sacerdoti ripeterono la frase in coro. Il coltello rituale stava per calare, e io mi sentivo pronto a essere accolto nell'oltretomba, quando si sentì un tonfo. Alzai la testa e vidi che i presenti stavano cadendo a terra, uno dopo l'altro, con il sangue che schizzava dalle orbite.

Il Gran Sacerdote si fermò, il coltello ancora a mezz'aria, la mano tremante. «Il Dio Serpente è giunto. E risorgerà ancora una volta.»

Poi cadde anche lui in una pozza scura, morto. Kukulkan aveva reclamato il suo sangue. La Principessa si era rannicchiata in un angolo. Scesi dall'altare e le porsi una mano. La aiutai a raccogliere le perline, poi, insieme, scendemmo le scale della piramide.

FRANCESCA LO CASTO 27 anni, nella vita si occupa di grafica e marketing, ma è appassionata di scrittura da sempre. Ama leggere, i gatti e la storia antica.

IL LEVIATANDO



GIOVANNI FORLANI





“Non vi è sulla Terra potere che si possa paragonare a lui.”

Siamo creature sporche di natura. Così si dice tra noi roditori. Siamo nati infidi, costretti a strisciare sul terreno alla stregua dei vermi. Alcuni la ritengono una punizione per qualche crimine ancestrale e innominato. Altri si limitano ad assegnare la colpa a un giochetto sadico della sorte, lo scherno di un universo che non si cura e mai si è curato dei migliori interessi della sua progenie.

Qualunque sia l'origine della nostra condanna, non c'è pelo di topo libero che sia pulito. Lo è solo quello dello schiavo, addomesticato dal proprio bipede padrone. Solo gli schiavi restano tutta la vita puliti e nell'animo, come lo sono nel manto. Così si dice tra noi roditori. Ratti, topi e pantegane, siamo sporchi dal momento in cui poggiamo zampa su questa terra, e più la pestiamo trascinandoci con gli arti anteriori e lanciandoci coi posteriori, più raccogliamo sporcizia e lerciume, così che come fa la nostra pelle umida e bagnata, anche la nostra anima si incrosta di scabbie.

Noi roditori siamo creature affamate. La fame ci consuma e ci insozza come il letame le mosche. Ce ne impastiamo, ci anneghiamo dentro, incapaci di sfuggirvi. Di natura, ci azzanniamo e ci sventriamo per prevalere sull'altro e guadagnarci un pasto. «Metti una briciola di pane in una stanza piena di ratti e scatenerai un massacro.» Così si dice tra noi roditori.

È a questa maniera che nacquero le società. Una splendida soluzione, un meraviglioso compromesso tra la schiavitù e il caos, tra l'ottusità e la fame, tra un paradiso che non ci appartiene né mai ci apparterrà e un inferno che ci fu consegnato alla nascita per volontà del cosmo. Il potere è la nostra più grande invenzione, così si dice tra noi roditori. Non vi è nulla di più grande di ciò che amministra e giudica, nulla di simile in terra, fatto a liberarci dalla nostra libertà smodata, dall'antica condanna della nostra stirpe. L'unione comune in sistemi organizzati ci aiuta a ripulirci del nostro sporco. Ci nobilita, elevandoci nell'unità di qualcosa di più grande.

A Biancafogna, il potere è detenuto dalla Confraternita dei Grigi, che governa imparziale su varie comunità di roditori. La sede del consi-

glio si trova ai piani più alti del sistema fognario, quelli vicini alla superficie.

Biancafogna ha visto tanti momenti di prosperità nella sua storia, ma ormai la maggior parte sono passati. Qualche mese fa, la Confraternita ha approvato all'unanimità un attacco militare contro Grande Ebola, un impianto fognario storicamente suo nemico situato in un quartiere adiacente. A quanto pare, sarebbe stato autorizzato l'uso di apparecchiature belliche non aderenti alle convenzioni interfognarie, quali trappole per topi armate di pezzi di camembert come esca.

Per quanto riguarda me, l'altro giorno ho ucciso mia sorella. Avevo una fame insostenibile, così l'ho mangiata. Non mi ha saziato granché, dato che anche lei era bella magretta. Un passante mi ha colto sul fatto e ha avvertito le autorità di Biancafogna, che mi hanno arrestato e rinchiuso in vista del processo. Ma io ho sempre avuto i denti forti, così ho rosicchiato le sbarre della gabbia finché non si sono allargate abbastanza da farmi passare. Fortunatamente non sono mai stato in carne.

Ho percorso a balzi le umide vie di Biancafogna, le sporche contrade e le viscido tubature segnate dai passi di milioni di antenati. Non so dove volessi andare esattamente, ma un irresistibile impulso nelle zampe mi spingeva a galoppare senza tregua in una furiosa fuga su per l'intero impianto fognario. Sono piccolo, mi nascondo bene, e il mio pelo scuro non dà nell'occhio. Forse volevo soltanto sapere, prima di morire, che cosa fosse la superficie. Fossi rimasto lì, prima o poi mi avrebbero preso. Forse volevo soltanto sapere se il Sole esisteva davvero.

Ho raggiunto miracolosamente i piani alti in balia della mia disperata foga. Occhi rossi strabuzzati. Pelo irto e sudicio. Carne secca e striminzita. Le ampie gallerie superiori giacevano stranamente silenziose. Le ho percorse attento, il muso fisso all'insù, a rimirarne l'amena fattura e composizione. Mi sono sentito unico testimone della maestosità di titani. Era questo che si intendeva quando si parlava di un'antica grandezza perduta?

Ho zampettato timido fino a una larga parete. Sopra di me, ho visto e riconosciuto dalle leggende la sagoma circolare e metallica di un sacro portale. La via per il paradiso. La super-



ficie. Pareva serrato, ma un'enorme montagna di oggetti irriconoscibili si ergeva alta come a formare una scalinata per raggiungerlo. Era la mia occasione.

Mi ero deciso ad avviarmi per l'arrampicata fatale, quando ho sentito sommerso un coro di voci provenire da oltre il muro alla mia sinistra. Mi sono avvicinato, allora, spinto da curiosità, accorgendomi della presenza di un piccolo buco connesso a un cunicolo nella parete. Ho udito quindi più chiaramente sussurrare, mentre mi addentravo nell'oscurità: «Dovremmo aumentare la produzione di trappole? Di questo passo l'assedio ci farà andare in perdita.»

Un odioso tanfo mi ha assalito improvvisamente le narici. Come di pelle morta e di escrementi. Come di sudore di nutria e banchetto di larve. Il cunicolo era quasi al suo termine.

Leco di un'altra voce: «È un investimento. Riavremo indietro il doppio del camembert quando il pericolo sarà stato annientato definitivamente.»

Mi sono affacciato all'enorme sala che si dispiegava oltre il termine del cunicolo. Ho trattenuto uno squittio.

Sulle ali della camera drappeggiate di rosso, disteso sui gradini della fogna, un colossale cumulo indistinto di ratti, topi, e nutrie si ingarbugliava e ammassava orribilmente, le code sozze e incrostate avvolte l'una nel disgustoso abbraccio dell'altra, come in una stretta indissolubile che li univa tutti in uno stesso fato. I corpi non sembravano essere in condizioni migliori. Croste di sangue e di formaggio ne tappezzavano i manti, tenendoli appiccicati e aggrovigliati insieme. L'essere mostruoso pareva una singola creatura. Mi sono accorto allora che solo pochi dei coinvolti nel monte di corpi si muovevano ancora, e ancora discutevano come se niente fosse. Uno di loro stava masticando golosamente una crosta di parmigiano. Gli altri erano fermi, immobili, contorti in un silente verso come di preghiera, contenti di fare da sedili di carne per i successori. Una meraviglia, ho pensato, sopraffatto dall'orrore del momento. La più grande invenzione della nostra specie.

Quello che rosicchiava il parmigiano si è interrotto improvvisamente, e mi ha rivolto lo sguardo, le guance ancora piene. Ha esclamato senza sforzarsi: «Oh, c'è un topino, prendetelo!»

E mi ha indicato, prima di tornare al suo pasto.

Tutti i presenti ancora in vita si sono voltati, e uno è intervenuto: «Cosa dite, fratelli, gli permettiamo di unirsi a noi?»

Ha risposto un terzo, bello in carne e dalla voce lenta: «No. Guardalo, è tutto pelle e ossa. Non appartiene a noi.» Allora ha fatto cenno a delle guardie ai lati della stanza: «Liberatevi dell'intruso.»

Mi hanno rincorso lungo il cunicolo, ma non sono stato abbastanza veloce da sfuggire, così che alla fine mi hanno catturato.

Questa volta non ho avuto la fortuna di essere lasciato in una gabbia e, senza processo, le autorità presenti hanno optato invece di passare direttamente all'esecuzione.

Mi hanno legato, sospeso sopra un corso di acque rapide, e si sono assicurati non potessi nuotare, prima di gettarmi finalmente nelle tubature di scarico.

Non saprò mai se esiste veramente qualcosa di bello come il sole. E forse è meglio così, d'altronde non credo me lo meriterei. Ho fatto cose orribili nella mia brevissima vita, e come tutti i roditori sono una creatura sporca dalla nascita. Così si dice tra noi.

Eppure, cullato dalla corrente, mi sento stranamente fresco, pulito. Dentro e fuori. Come non fossi mai nato.

GIOVANNI LIBERO FORLANI 2006, Milano, attualmente in stato di disoccupazione produttiva, presto studierà lettere moderne, ed è appassionato di qualsiasi arte creativa riesca ad avvicinare (e di pizza). Si dà da fare in teatro, musica e giochi, ma prima di tutto in scrittura. Predilige fiction speculativa come horror e fantasy, adora la poesia, e impregna di filosofia qualsiasi opera a cui lavori. Si droga di simbologie astruse, idee incoerenti ed esoteriche, trame confusionarie, e paradossi. Sogna un giorno di lavorare al KFC con uno stipendio che lo sostenga, o perlomeno di poter continuare a scrivere da sotto un ponte.

The Green Bone Saga: Urban fantasy al meglio

Articolo di Axel Maria Patron

La *Green Bone Saga* di Fonda Lee, autrice canadese-americana nata nel 1979, è una trilogia di romanzi urban fantasy che ha fatto incetta di premi letterari a partire dalla sua prima entrata, *Jade City* (2017), e che con i capitoli successivi, *Jade War* (2019) e *Jade Legacy* (2021), ha coronato il proprio successo ed è già considerata una delle migliori serie fantasy di tutti i tempi.

Ma perché tutto questo dovrebbe interessarci?

È di nostro interesse perché nel corso di questa recensione dell'intera epopea della *Green Bone Saga* ne analizzerò i pregi, le debolezze, e soprattutto ciò che fa in maniera unica o quasi. La commistione di generi rende questi romanzi potenzialmente appetibili anche a quei novizi del fantastico che sono solitamente interessati a storie di crimine organizzato, lotta fra gang, faide familiari, e certamente agli amanti delle arti marziali e dei romanzi *wuxia*. Ma l'aspetto più interessante viene offerto a coloro che amano perdersi in una cultura e società paragonabili in profondità e ricercatezza ad alcune del nostro mondo, frutto di un lavoro che non ho forse mai trovato di così alta qualità in altri lavori di fantasia.

La Storia: gang, magia, guerra e un mondo che cambia

La storia della *Green Bone Saga* segue la famiglia Kaul, i cui membri sono a capo del No-Peak Clan, il secondo più grande clan dell'intera isola di Kekon, e di come si ritrovino coinvolti in una guerra con il rivale Mountain Clan. Si tratta di un conflitto pluridecennale che spazia da vicoli bui a magazzini, strade illuminate al neon e club, passa per sale riunioni di moderni uffici, fra una firma su documenti di vitale importanza e strette di mano, ad annunci televisivi e sui

giornali, fino a raggiungere le sale del Governo di Kekon, e oltre ancora, superando i confini, gli oceani, e toccando nuovi continenti e le loro popolazioni. In effetti è tanto la storia dei Kaul quanto dell'isola stessa, delle sue genti, dell'intera società kekonese, e di come questa cambi nel tempo, messa a confronto con il proprio passato, la propria cultura e tradizione, il progresso e le influenze del mondo esterno, e l'inclemente passare del tempo. È una storia di trasformazione e di conservazione, di conflitto e di equilibrio.

Dal punto di vista dell'intreccio – considerabile quasi “banale” in *Jade City*, più raffinato e ambizioso con *Jade War*, fino all'apoteosi di *Jade Legacy* – si potrebbe vedere nella *Green Bone Saga* un figlio illegittimo fra *Il Padrino* e le *Cronache del Ghiaccio e del Fuoco*. Un accostamento ardito ma

che forse riesce a rendere, almeno in parte, l'idea di come fantasy, crimine organizzato, famiglie di stampo mafioso, un'ambientazione dall'estetica prevalentemente coreana-taiwanese che evolve da degli pseudo Anni Cinquanta-Sessanta agli Ottanta-Novanta, e drammi personali si interconnettano in un affresco ricco e variegato, che ha molto da offrire a chi si affaccia ad ammirarlo. Più da vicino si osserva l'opera, più ne risaltano i dettagli e le finzze. Non mancano quindi gli omicidi, i ricatti, le estorsioni, i duelli d'ingegno, le alleanze e i tradimenti; e non v'è nemmeno carenza di una sana dose di azione all'arma bianca (e non solo) condita da una profonda conoscenza delle arti marziali (l'autrice è ella stessa cintura nera in karate e kung fu!) e arricchita da un preciso e soddisfacente sistema magico che si abbina perfettamente all'azione e alla ricchissima ambientazione di Fonda Lee.

I Personaggi: calore e umanità oltre la freddezza giada

Come anticipato, i protagonisti di questa epopea sono i Kaul: da alcuni considerati efferati e spietati gangster, interessati solo al potere e al denaro, mentre altri vedono in loro custodi di nobili tradizioni, protettori della gente comune e dell'interesse nazionale. La verità è che non sono né l'uno né l'altro, perché sono entrambi. Fonda Lee racconta le contraddizioni del mondo e degli individui che lo abitano, e gli eredi del No-Peak Clan ne sono di certo pieni, nel bene e nel male.

La storia si apre con Lan, propriamente Kaul Lanshinwan, giovane capofamiglia del No-Peak Clan che deve sostenere l'impossibile confronto con il proprio padre, un eroe di guerra celebrato da tutti, e il nonno, anch'egli leggendario veterano e fondatore del clan. Lan è un uomo bilanciato, intelligente, giusto, gentile persino, ma è anche estremamente sensibile sotto alcuni punti di vista – specie dopo che sua moglie lo ha tradito e lasciato per uno straniero – e le sue fragilità minano in modo sempre più significativo la sua capacità di giudizio, portandolo su una strada pericolosa.

Hilo (Kaul Hiloshudon) è il fratello minore di Lan, nonché capo del braccio armato del Clan, ed è probabilmente il personaggio più ambiguo e divisivo della trilogia: dal carisma travolgente, passionale, deciso, leale fino alla morte a famiglia e amici, al Clan, generosissimo con le persone care, leader che ispira coraggio e lealtà ai suoi sottoposti, è capace di vedere il valore di una persona oltre al suo retaggio, genere, o identità sessuale, ma è anche mostruosamente testardo, orgogliosissimo, fin troppo impulsivo, incline a rabbia ed esplosioni violente, è anche distintamente razzista nei confronti degli stranieri, verso i quali nutre un radicato disprezzo.

La terza dei Kaul è Shae (Kaul Shaelinsan). Di poco più giovane di Hilo, è una promettente Green Bone che però ha scelto di rinnegare la vita del clan in favore di una vita fuori da Kekon. Anni dopo avere voltato le spalle alla propria famiglia, al proprio retaggio e alla tradizione delle sue genti, Shae ritorna a Janloon con il desiderio di sentirsi “a casa” ma senza il peso che costituirebbe essere membro effettivo del Clan. Lei è probabilmente la più acuta e intelligente dei tre fratelli, né ha nulla da invidiare ad alcun guerriero Green Bone, e usa tutte le sue capacità al meglio per prendersi cura della propria famiglia e degli interessi del Clan, dentro al quale viene risucchiata in seguito ad alcuni tragici eventi.

L'ultimo, improprio, e più giovane membro di famiglia Kaul è Andy (Emery Anden), un orfano che è stato adottato dal vecchio patriarca di famiglia Kaul. Anden offre una prospettiva ancora diversa all'interno della società kekonese proprio in virtù della sua omosessualità – spesso osteggiata dalle vecchie generazioni – e dal suo sangue misto, visto come un male da molti. Il suo talento nelle abilità da Green Bone è tale da riscattarlo, anche grazie alla sua inclusione da parte dei Kaul nella famiglia e nel Clan. Interessante è anche vedere come un giovane conteso da molteplici dubbi e difficoltà, spesso dovute a cose sulle quali non ha controllo alcuno, si rap-

porti di fronte all'aspettativa di famiglia, amici, e società. E quando Anden si ritrova a tirarsi indietro da quello che sembra essere il destino preparato per lui, dovrà trovare una nuova strada, una in gran parte creata da lui (con l'aiuto di persone care), per capire qual è il suo posto nel mondo e come non tradire i propri principi né chi gli è vicino e ha bisogno del suo aiuto.

Il cast secondario si espande a vari membri del No-Peak Clan, le loro famiglie, i partner dei Kaul, alleati, rivali, kekonesi e non. Ciascuno di questi offre una nuova sfumatura che compone l'affresco della società di questo mondo; non tutti sono profondi ed esplorati in maniera minuziosa, ma non è nemmeno necessario che lo siano, e anzi sono spesso lodevoli per la loro convincente sfaccettatura anche se presenti su pagina per intervalli particolarmente brevi.

I due personaggi secondari su cui voglio porre l'accento sono la Pillar del Mountain Clan, Ayt Mada, e Bero, un criminale da quattro soldi.

Ayt Mada è un'antagonista temibile come pochi, capace di esercitare un timore reverenziale e che domanda rispetto per la sua impareggiabile capacità di guidare il proprio Clan, per le sue abilità, per la spaventosa determinazione, l'acume e la spietatezza che la rendono forse una se non la Green Bone più esemplare di tutta Kekon – ma, anche nella spietatezza, ha un suo preciso codice morale e sistema di valori ai quali non viene mai meno. Ayt Mada è una tigre, pericolosa e da tenere costantemente sotto controllo, e ciò la rende un personaggio memorabile, anche con la sua presenza relativamente limitata all'interno della storia: nel suo caso, l'assenza potenzia l'effetto che fa quando appare su pagina.

Infine, c'è Bero. Betin Rotonudun, sempre chiamato col suo soprannome, è tanto un personaggio quanto uno degli azzardi più grandi che Fonda Lee potesse fare, eppure si rivela l'ennesima scommessa vincente da parte dell'autrice. Egli è un Mr. Nessuno, una nullità, un medio-

cre, *il* mediocre per antonomasia – senza vere virtù o particolari capacità, è nettamente meno intelligente e talentuoso di quanto pensa di essere. A differenza degli altri protagonisti e personaggi di spicco, Bero non è un Green Bone, ma sogna di esserlo sin da ragazzino, e la sua storia – e così l'intera saga – inizia proprio da qui, per poi vederlo sprofondare su una via sempre più oscura, contorta, e di perdizione. Ma se all'apparenza i suoi capitoli possono apparire più noiosi di quelli dei Kaul, ciò che Fonda Lee riesce a fare con il suo personaggio in modo estremamente affascinante è mostrare l'altro lato della medaglia, il fare vedere cosa può significare vivere in una società dominata da Green Bones e clan quando non sei allineato a nessuno di questi, quando non sei speciale, quando sei qualcuno dimenticato da tutto e tutti, quando sei un individuo “banale” in un mondo di personaggi che, visti da fuori, paiono dei giganti. E così Bero attraversa numerosi mutamenti, molti dei quali riflessi e dovuti dalla realtà che abita, della quale egli è sia specchio che microscopio, e anche nella sua apparente insignificanza arriva a influenzare le sorti del mondo in maniere spesso imprevedibili, a dimostrazione comunque di come ogni cosa sia collegata. In ultimo, la sua ossessione con i Green Bones, e cosa arriverà a fare per avere un momento sotto ai riflettori, non è nient'altro che sintomo di una vita vissuta nella loro ombra.

Alla fine, il suo personaggio ci insegna che non importa essere speciali per fare cose speciali, per avere diritto di esistere in un mondo che spesso sembra invece volerci solo calpestare e che ci ignora, e che nel piccolo possiamo fare o contribuire a grandi cose. Si tratta di scelte, e spetta a noi decidere, ogni giorno, cosa fare e chi essere.

In generale, il cast presenta un ventaglio di umanità meraviglioso e variegato, che può offrire qualcosa di diverso per ogni lettore. Inizialmente non ero convinto da nessuno o quasi dei personaggi, e invero penso che il primo romanzo, *Jade City*, soffra molto di ciò, ma più a fondo

si va con la storia più i suoi abitanti arrivano a brillare. Nel mio caso, trovavo Hilo pressoché insoffribile all'inizio della vicenda, mentre più avanti mi sono ritrovato a versare fiumi di lacrime insieme a lui e per lui, e penso sia il personaggio più affascinante e tridimensionale.

L'Ambientazione: la meraviglia nei dettagli

Penso che l'ambientazione della *Green Bone Saga* sia uno dei suoi punti di spicco se non la sua punta di diamante. Fonda Lee ha creato un mondo *vivo*, che non dubiti per un istante possa essere reale da qualche parte, e le cui società e culture non sono meno reali e profonde da alcune che ci circondano. Ma partiamo con ordine, in scala ridotta, come fa la stessa serie di romanzi, e dunque prendiamo in considerazione i clan e i Green Bones.


I clan, composti da ex-guerriglieri, si sono formati in seguito alla Many Nations War (paragonabile alla Seconda Guerra Mondiale, in particolare dal punto di vista della Corea occupata dal Giappone Imperiale), mentre i cosiddetti Lantern Men, ovvero coloro che durante la guerra hanno offerto il loro sostegno ai guerrieri, divengono i primi "soci" dei giovani clan, dei quali sono tributari in cambio di protezione e "supporto". Osservando da più vicino la struttura interna dei clan, è possibile riconoscervi una gerarchia di stampo militare e patriarcale, molto incentrata sulla forte personalità e competenza del suo leader e dei suoi vice: il Pillar è il capo supremo, la cui parola è legge, la sua volontà assoluta, ma un buon capo sa anche ascoltare e circondarsi da alleati preziosi e capaci, e qui entrano in gioco l'Horn e il Weather Man, rispettivamente a capo delle ali militari ed economico-diplomatiche del clan.

Oltre al ruolo che hanno giocato durante la liberazione, se i clan di Green Bones di Kekon sono tanto potenti è in buona parte poiché detengono il monopolio sulla giada, della quale dispongono come meglio preferiscono, quantomeno finché questa non lascia i confini dell'iso-

la: è infatti durante le riunioni della Kekon Jade Alliance che vengono decise le politiche legate al commercio di giada con gli stranieri, in modo tale da mantenere il controllo più assoluto sulla risorsa più rara e preziosa al mondo – nessun clan da solo può porsi al di sopra della KJA, e dunque le votazioni sono essenziali per mantenere, o sovvertire, gli equilibri di potere.

A proposito di giada e potere, è il momento di parlare del sistema magico ideato da Fonda Lee e, con esso, di cosa significa essere un Green Bone. Le arti di questi guerrieri spaziano da più semplici forme di potenziamenti fisici a doti più sovranaturali, il tutto tenuto però semplice e pulito, funzionale, perfettamente abbinato alla conoscenza dell'autrice delle arti marziali, che permette di avere scene di combattimento spettacolari eppure realistiche e convincenti. Tutto questo curato e preciso sistema di abilità è basato su un fattore imprescindibile: la giada, poiché è questa a donare a un guerriero Green Bone le sue abilità. E, proprio per via del monopolio del minerale, l'unico modo per ottenerne è completando imprese di rilievo per il proprio clan o strappandola da nemici e rivali tramite duelli. Per i Green Bone esiste infatti la possibilità di offrire una Clean Blade – un duello rituale con iter e regole specifiche – che può essere usato per vendicare un torto o ingiustizia subita a causa di qualcuno. Vincendo tale duello rituale, il sopravvissuto ottiene la giada dello sconfitto e la garanzia che, almeno apertamente, nessuno, nemmeno i clan, vendichino il caduto.

Si entra dunque nei giochi e nelle finzze degli equilibri politici e sociali che governano la società kekonese e globale. In ognuno dei Paesi che visitiamo nel corso dei romanzi, troviamo culture e società diverse, con una distinta struttura e organizzazione, e questo emerge soprattutto nel modo in cui i Kaul e i clan devono rapportarsi a realtà lontane da quella kekonese, per cui si ritrovano a dover adattare i propri modi, rituali e azioni in funzione di questi nuovi ecosistemi in cui i Green Bones non sono al vertice



della piramide sociale. Particolarmente interessante e sfaccettato è il rapporto che Kekon ha con la Repubblica di Espenia – gli USA ipocriti e corrotti del mondo di Fonda Lee. Gli espeniani infatti, formalmente alleati dei kekonesi, sono disposti a pagare profumatamente per il minerale verde, ma sono amichevoli soltanto finché riescono ad avere ciò che vogliono e si parla la lingua del denaro – quando queste cose smettono di giocare a loro favore, flettono i muscoli e si mostrano per i bulli che sono. Grazie ai parallelismi che traccia con il nostro mondo, Fonda Lee include e affronta alcuni degli aspetti e delle conseguenze globali delle disuguaglianze economiche e di potere, che dispiegano violenza su larga scala e contro i protagonisti. Assistiamo quindi a guerre per procura, pressioni internazionali che fanno di estorsioni, sotterfugi criminali per parere puliti dinanzi allo scrutinio della legge quanto in realtà si è ben più neri della notte, e al coinvolgimento di società private di mercenari che spalleggiati dal governo espeniano agiscono come forze paramilitari che tutelano gli interessi economici dell'élite. I Kaul devono dunque imparare a destreggiarsi in scomodi giochi diplomatici e, talvolta, a snudare le zanne per mostrare al drago d'oltreoceano che Kekon è sì piccola ma non teme alcuna sfida.

A un certo punto dei romanzi, il No-Peak Clan cerca anche di espandersi all'estero, ed è così che veniamo a conoscenza di molti di questi mondi al di là della piccola isola da dove siamo partiti. Ed è grazie a questo sguardo verso l'esterno che vediamo meglio esempi della permeabilità culturale di due popoli, di come le culture si influenzano e plasmano a vicenda, creando vere e proprie identità ibride, con evidenti retaggi delle proprie genitrici, ma anche tratti spiccatamente propri: possiamo apprezzare come il cinema shotariano contribuisca a plasmare l'immaginario mondiale circa barukan e Green Bones; gli effetti della diffusione della televisione e programmi internazionali; le conseguenze della formazione di mercati globali, commerci transoceanici e corporazioni che sfruttano le risorse

di nazioni terze; lo svilupparsi e mutare di mode, fra abbigliamento, automobili, make-up e musica, e molto altro. L'identità di un popolo viene presa in analisi e messa in dubbio, e possiamo osservare tanto la sua ricerca di legittimità quanto la chiusura di chi non ne condivide o comprende i valori.

Come anticipato, c'è in abbondanza di cui godere per chi vuole osservare il ricco dipinto offerto da Fonda Lee, ma, per sapere di più, dovrete leggere i romanzi.

Stile e Prosa: pulita ed efficace, ma poco saporita

Fonda Lee è una scrittrice estremamente capace, ma trovo che il suo talento risieda nel dare vita a personaggi e ambientazioni sfaccettate e vibranti, profonde e affascinanti, non nello stile in sé con cui presenta la propria vicenda. Nel corso dei tre romanzi, non ho mai apprezzato in maniera significativa un passaggio in particolare o un'immagine dal punto di vista stilistico; ho sempre trovato il tutto accettabile, con qualche momento di maggiore coinvolgimento in relazione al dinamismo di certe scene d'azione o di grande shock. La mia più grande critica dei romanzi riguarda le scene di sesso, a mio dire piazzate per fare l'occhiolino a un certo tipo di lettori piuttosto che avere una vera e propria rilevanza: in questo tipo di storia non mi interessa sapere momento per momento come si svolge un rapporto tra personaggi, mi sembra superfluo e fuori luogo.

Quindi si può dire che i romanzi scorrono bene, si fanno leggere con facilità, e qualche scena d'azione o ad alta tensione riesce a coinvolgere con efficacia, ma per il resto la prosa è così piatta da non suscitare grande emozione – il trasporto c'è per *cosa* accade, non per il *come* mi viene raccontato.

Conclusione: un affresco meraviglioso

La *Green Bone Saga* di Fonda Lee è una trilogia fantastica, in grandissima parte grazie al lavoro e agli sforzi erculei del terzo capitolo che, in sé, penso sia davvero grandioso e che nella

sua scia di luce riesce a fare risaltare i due volumi precedenti.

I personaggi sono un grande punto di forza per conquistare i cuori dei lettori, e sfido chiunque legga la trilogia a non versare qualche lacrima prima del finale – io, lo ammetto tranquillamente, ho pianto a fiumi.

La storia è lineare, ma è l'affresco meraviglioso e così sfaccettato sul quale si snoda che rende la lettura un'esperienza immersiva e coinvolgente, e per sempre serberò il ricordo del mondo creato in modo così affascinante e coeso da Fonda Lee.

La più grande barriera all'ingresso per potersi godere questa meravigliosa esperienza è, ahimè, che si tratta proprio di tre libri, di qualità nettamente diversa tra loro: se *Jade City* può apparire tutt'altro che memorabile, *Jade War* è invece un solidissimo sequel, che migliora l'esperienza di lettura in tutti i suoi aspetti rispetto al fratello maggiore, mentre *Jade Legacy* è un romanzo la cui eredità lascia il segno e che penso verrà ricordato come uno dei migliori scritti che il genere fantasy ha da offrire.

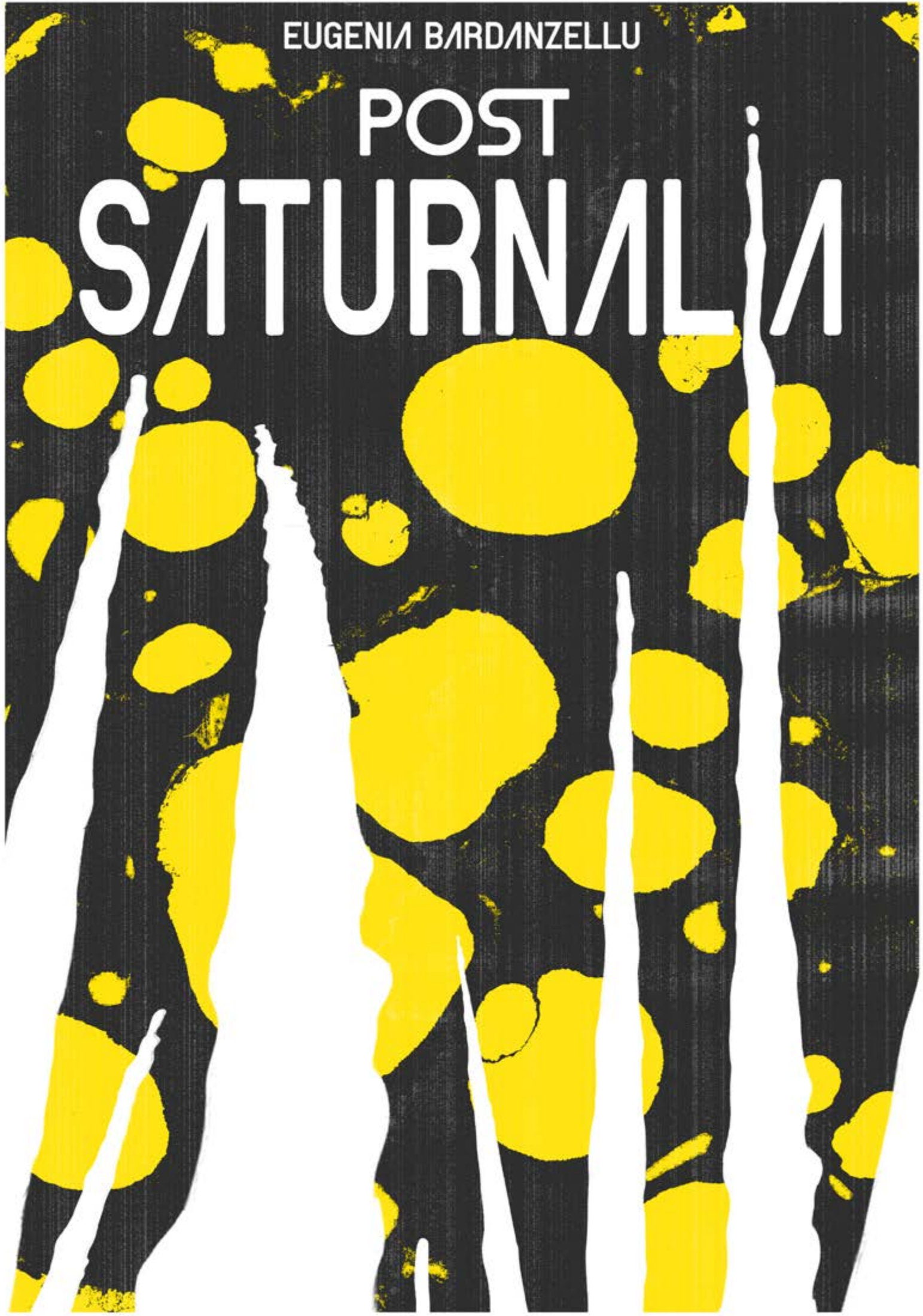
Non è una lettura per tutti, e non c'è nulla di male in ciò, ma incoraggio i curiosi a dargli un'occasione, perché, se si ama quanto Fonda Lee ha da offrire, la *Green Bone Saga* è un'opera dalla quale non si staccherebbe più lo sguardo.

AXEL MARIA PATRON, è laureato in scienze della comunicazione e amante del cinema e della letteratura. Sogna di poter diventare scrittore a tempo pieno, nel frattempo scrive non a tempo pieno, non retribuito, e senza successo mondiale: lo ama comunque.



EUGENIA BARDANZELLU

POST SATURNALIA



Il dirigibile volava lento sopra il paesaggio psichedelico. La sua ombra grigia macchiava di nero i pilastri di solfuri, silicati, alogenuri e fosfati che cristallizzavano a terra, nell'immensa foresta di minerali. Affacciata sul ponte della nave, la Prof. scrutava in basso. La mano metallica poggiata sul mitra e l'occhio bianco perso nei colori acidi del Nuovo Mondo. Avevano da poco accolto un altro moccioso a bordo, l'ennesimo superstite della superficie, trovato per miracolo in un comparto umano morente, e lei non era contenta. I viveri scarseggiavano e a breve sarebbero dovuti tornare a cercare qualche bombola di gas, altrimenti avrebbero perso quota. E nessuno voleva avvicinarsi al suolo.

Dopo una settimana il ragazzino non si era ancora abituato a viaggiare con una brigata volante. Continuava a frignare e dopo pranzo aveva di nuovo vomitato sul ponte. La Prof. allora andò dritta verso di lui e gli diede uno schiaffo. Gli uomini della ciurma si zittirono.

«Hai sprecato del cibo» disse con la voce bassa. «Con le radiazioni di Saturno è un miracolo trovare qualcosa di mangiabile.»

Il moccioso si asciugò il naso con la manica.

«Adesso lava» aggiunse.

Da quel giorno il ragazzino cominciò a fare piccoli lavori: distribuire il rancio, lavare il ponte, stare di vedetta. Un pomeriggio, arrivò addirittura ad avvicinarsi alla Prof. mentre lei calibrava il cannocchiale.

«Cosa sono le radiazioni di Saturno?» chiese, con la testa incassata tra le spalle.

La Prof. voltò il viso solcato di cicatrici e lo scrutò con la pupilla bianca.

«Vattene» sibilò.

Ogni sera, al tramonto, il moccioso le si avvicinava per aiutarla a pulire le armi e a sistemare gli strumenti di bordo, e facendo finta di niente le rivolgeva delle domande. «Perché il pianeta è cambiato? Perché le rocce diventano acqua? Come fa il dirigibile a volare? Perché hai un mitra?»

Lei continuava a sbuffare e a mandarlo all'inferno.

Un giorno, davanti all'ennesima domanda sulle radiazioni, la Prof. lo afferrò di peso e lo trascinò oltre il parapetto del ponte, lasciandolo

con le gambe a penzoloni nel vuoto. Il vento freddo gli si infilò sotto la maglia e un formicolio insopportabile gli attraversò il corpo.

«Guarda giù» gridò la Prof. Il ragazzo cercò di attaccarsi al suo braccio metallico per non cadere e guardò con terrore verso il basso. Stavano solcando un lago nero che emanava miasmi fetidi. La Prof. gli urlò che un tempo la terra era ferma, ma da quando il pianeta era stato attraversato da alcune radiazioni cosmiche, il tessuto stesso del suolo aveva cambiato la sua sostanza ed era diventato instabile e pericoloso.

«E adesso finiscila di rompere le scatole» concluse, gettandolo sulle assi di legno del ponte.

Il ragazzo riprese fiato. Le mani gli tremavano mentre si tirava su e si riavvicinava lentamente al parapetto. Indicò la superficie nera che ribolliva sotto di loro.

«Cos'è quella roba?»

Un guizzo di sorpresa attraversò l'occhio bianco della Prof. Gli fece segno di ispirare.

«Non senti la puzza? È petrolio. Dobbiamo anche sbrigarci a superarlo, le tempeste di petrolio sono una rogn».

Da allora, la Prof. iniziò a spiegargli cosa succedeva sulla superficie. Gli indicava i coralli giganti e le montagne che gemmavano in bombe di pietra. Gli spiegava dove sarebbe nata una laguna di lava, e come si faceva a capire se la roccia stava per liquefarsi. Gli infilava la maschera antigas quando nel cielo vagavano le spore di funghi giganti, e gli diceva se la sostanza che cadeva dal cielo si poteva bere o se doveva indossare la giacca mercurio-repellente.

A volte sembrava quasi che quei paesaggi le piacessero.

«Nel Vecchio Mondo non c'erano questi colori» mormorava. E rimaneva in silenzio, a guardare il sole nella foschia verde, che tramontava sulle colline di sale rosso. Se solo non fosse stato tutto così letale.

«Mai fidarsi di ciò che sembra» disse tra sé, mentre il ragazzo stava a sentire.

Con il passare dei giorni il dirigibile perdeva sempre più quota. La fiamma che bruciava nel pallone aerostatico sbuffava e lanciava delle scintille azzurre. L'elettricità della ciurma era palpabile. Erano state portate sovraccoperta delle

armi che il ragazzino non aveva mai visto, dotate di pietre cangianti, e i cannocchiali delle vedette erano puntati con ansia verso il basso. Anche la Prof. sembrava nervosa, mentre esaminava una mappa della terra post saturnale.

«Questa roba è inaffidabile, ormai» mormorava ai suoi compagni.

Il ragazzo si sporse a guardare i disegni colorati che attraversavano il foglio.

«Che cosa state cercando?»

«Residui umani» rispose la Prof. sovrappensiero.

«E perché ci sono così tante armi in giro?»

«Per i residui umani».

Il ragazzo non tardò a capire cosa voleva dire. La ciurma era ancora intenta a esaminare la mappa quando si sentì un boato e qualcosa colpì la fiancata del dirigibile.

La vedetta lanciò un urlo.

«Predoni!»

La Prof. corse verso prua col mitra in mano e cominciò a sparare verso delle sagome scure che si muovevano tra i minerali.

«Cosa vogliono?» gridò il ragazzino aggrappandosi all'albero maestro.

«Vattene in coperta, idiota!»

Ma lui non riusciva a muoversi di un passo, mentre gli sembrava che la rotta del dirigibile si incurvasse sempre più verso destra e che i rumori dei cannoni si facessero più vicini. La ciurma si muoveva come al rallentatore intorno a lui, e la Prof. continuava a ricaricare il mitra, tra le schegge del ponte.

«Dobbiamo saltare!» gridava una voce.

La Prof. lanciò un'imprecazione e si rimise il mitra in spalla, il suo sguardo bianco intercettò il ragazzino, corse verso di lui e lo afferrò per un braccio.

Toccare terra fu come accedere a un regno proibito. Al moccioso sembrava che i dettagli dei colori fossero più intensi di quanto non sembrasse dall'alto, e l'odore stesso delle rocce gialle su cui erano caduti era nauseante e acuto. Il dirigibile era alle loro spalle, sprofondato tra i cristalli, ma loro erano finiti in mezzo a crateri di zolfo. La Prof. si guardò intorno.

«Se c'erano dei predoni, ci saranno le rovine di una città, da queste parti».

Alcuni della brigata erano feriti e la Prof.

si offrì di andare in esplorazione.

Nonostante le sue obiezioni, il ragazzino le andò dietro.

«Cosa ti ho detto sui crateri di zolfo?»

«Che possono diventare foreste di minerali» rispose il ragazzino.

La Prof. camminava con passo attento, poggiando i piedi solo su alcune rocce. «Come si destabilizza il nuovo zolfo?»

«Con la polvere da sparo».

La Prof. sembrò annuire. «Quindi cosa non bisogna fare?»

«Non bisogna sparare».

«Altrimenti?»

«Finiamo infilzati.»

Rimasero in silenzio, mentre il vento caldo soffiava tra i pinnacoli solfurei.

«Perché ti chiamano tutti Prof.?» chiese il ragazzino. «Sei un'insegnante?»

«Lo ero.» Alzò il cannocchiale e girò le leve, puntandolo lontano, tra le torri rocciose.

«Prima delle radiazioni?»

La Prof. si girò verso di lui e lo guardò in fondo agli occhi. Avrà avuto dodici anni, forse. In un'altra vita avrebbe potuto spiegargli le poesie. Invece stavano lì, su una terra instabile, e lei doveva insegnargli come non morire.

Si mise un dito metallico sulle labbra, per dirgli di far silenzio. Poi gli indicò lo scheletro di un palazzo umano, percorso da fossili di edera. «L'accampamento dei predoni» sussurrò. Gli fece cenno di rimanere fermo, nell'insenatura tra due rocce.

Il ragazzino si accucciò e rimase in attesa, mentre la Prof. si avvicinava alle case. Il silenzio gli si addensò attorno, come una coperta pesante. Iniziò a sudare. Non soffiava un alito di vento tra i crateri di zolfo. L'odore si faceva ogni secondo più denso e acre. Il suo stesso fiato era denso e acre. Si sentì uno sparo.

Le immagini gli si accavallarono davanti agli occhi: la Prof. che usciva dall'accampamento con un fusto di metallo tra le braccia, una donna che sbucava dall'edificio con un fucile in mano, un altro sparo, le rocce di zolfo che si mettevano a tremare.

La Prof. accelerò il passo, afferrandolo con la mano libera, quella ancora umana. Gli

gettò il fusto tra le braccia. «Vai al dirigibile, veloce!»

Il ragazzino si mise a correre, vide solo che la Prof. si liberava del mitra e cominciava a far fuoco. A ogni colpo, le rocce vibravano più velocemente. Udì un boato, mentre dietro di lui crescevano stalattiti di cristalli altissime, dai colori più disparati. Riuscì ad arrivare al dirigibile e a consegnare il fusto alla ciurma. Il gas era sufficiente per andarsene da lì. Il ragazzino si voltò, provò a gridare il nome della Prof., ma la ciurma lo strappò dalla terra instabile. Dovevano essere veloci.

Il dirigibile si alzò lentamente in volo sopra il paesaggio psichedelico. La sua ombra sembrava un artiglio che si allungava sulle cime splendenti dei solfuri, silicati, alogenuri e fosfati che gemmavano come fiori impazziti sotto di loro.

A prima vista era uno spettacolo magnifico. Il ragazzino cercava con gli occhi tra i cristalli, sperando di vedere tracce della Prof. e pregando di non vederla. Ricordava quanta paura gli avesse fatto il primo giorno. Si asciugò il naso con la manica «Mai fidarsi di ciò che sembra» disse tra sé.

EUGENIA BARDANZELLU, classe '96, nata e cresciuta a Roma, sogna spesso gli alieni e i robot assassini. Ha una collezione di canovacci con le regioni d'Italia (mai usati). Insegna italiano, gioca a D&D e scrive racconti.

Due Chiacchiere con M. Maponi

Intervista a cura di Francesca Lo Casto e Sidney Lune

Tra i nuovi autori del fantasy italiano, uno in particolare ha colto il nostro occhio (anzi, orecchio): M. Maponi. Col suo fantanoir “*Un Affare per Orecchie a Punta*” e il suo [blog](#) che tratta di editoria e scrittura, la sua penna ci ha colpito e abbiamo colto l’occasione sabauda per fargli qualche domanda.

1. Per cominciare, è stato da poco annunciato il tuo libro: ce ne puoi parlare?

Volentieri! “*Undo Redo*” è un libro scifi-action che parla di realtà virtuale, intelligenza artificiale e riabilitazione.

L’ho scritto a quattro mani con Fabio Scalini – amico, insegnante, e scrittore che stimo moltissimo. È uno di quei progetti che nascono per divertimento, poi ti rendi conto che hai scritto qualcosa di veramente buono e lo devi pubblicare.

Scrivere di fantascienza in Italia è un po’ da pazzi, e questo romanzo parla specificatamente di due personaggi con impulsi maniacali e violenti. Hanno un loro carisma e spero siano interessanti da leggere, ma non sono il tipo di persona che vorresti in un raggio di dieci chilometri. Ma sono essere umani: non robot, non alieni. Possono fare cose terribili, ma ogni giorno si alzano, mangiano, vanno in bagno, si guardano allo specchio: sono come noi.

La domanda centrale del romanzo è come riabilitare questo impulso inspiegabile alla violenza. Ovviamente, i due protagonisti – che rimangono senza nome, “Lui” e “Lei” – sono degli estremi, ma l’argomento di cui parliamo è attuale. Gli esseri umani sono in grado di fare cose terribili: esiste un modo di creare una società per evitarlo? Si può estirpare del tutto il germe della violenza? Oppure esiste una percentuale di violenza che è così connaturata

all’uomo da diventare inevitabile?

Ora ti ho ripetuto un sacco di pipponi filosofici, ma in realtà un romanzo con un ritmo molto serrato e un sacco d’azione. In certi momenti è anche molto crudo, anche se non credo che lo sia in maniera gratuita. È un romanzo ambizioso, perché non ti spiega nulla e non ti prende per mano. Ma credo che lasci molto. Gli ultimi capitoli sono tutti ottimi a livello di tematiche e anche di prosa.

Ti ho detto che i protagonisti sono due persone che non vorresti avere vicino. La mia scommessa è che entro fine libro non solo li avrai capiti meglio, ma ti sarai immedesimato con almeno uno di loro. Poi quando lo leggerai mi farai sapere!

Gli scrittori usano la finzione per dire qualcosa di vero, e in questo caso qualcosa



l'abbiamo trovato di sicuro.

2. Che domande ti poni prima di iniziare a scrivere un libro? Da dove arrivano le idee? Nella fase di progettazione, preferisci pianificare o ti lasci guidare dal cuore?

Le idee arrivano un po' dappertutto (le compra la musa al mercato). Questo per citare un amico che sostiene che le idee hanno più o meno lo stesso valore di una foglia di insalata (ciao Lordmax!).

Quindi: quando mi metto a pensare a un nuovo libro mi chiedo innanzitutto se ha senso passare mesi di vita a scriverlo, se penso che porterò a termine il progetto, se sto dicendo qualcosa di nuovo o qualcosa a cui tengo particolarmente. Di recente, e lo dico a malincuore, sto anche facendo considerazioni di "marketing". Scrivere è una maratona (ci torneremo). Io voglio raggiungere quante più persone possibili senza accettare compromessi su quello che mi interessa davvero.

Le idee e i temi nascono un po' in maniera casuale, seguendo magari i miei interessi o cose che si sono sedimentate con il tempo. So quasi sempre di cosa dovrebbe parlare un romanzo, di che genere dovrebbe essere, a che pubblico dovrebbe rivolgersi. Il resto lo decido usando una pianificazione minimale (uso la struttura a sette punti, poi la allargo per capire cosa va nei singoli capitoli). La struttura mi serve solo per combattere il senso di vuoto quando scrivere è difficile. In ogni caso non la seguo troppo rigidamente: mentre sto scrivendo, soprattutto se sta andando bene, ho bisogno di andare dove le singole scene mi stanno suggerendo.

3. Come hai iniziato a scrivere? Quando hai capito di voler fare lo scrittore?

A scrivere o a scrivere bene? Scrivo da quando ero alle elementari, ma ho iniziato a farlo decentemente nel 2020. Per quello che mi riguarda l'ho sempre fatto. Credo di aver iniziato per gioco per imitazione dei libri che leggevo.

"Fare lo scrittore" è qualcosa di molto ampio. Se non sapessi scrivere dovrei trovare un altro modo di esprimermi. In questo senso non è proprio una scelta: potrei, per esempio, cantare canzoni? Probabilmente sì, ma dovrei capire in che modo potrei trasmettere le stesse cose che mi sono abituato a trasmettere con la scrittura. Per un motivo o per l'altro mi sono trovato molto più a mio agio con la parola scritta che con qualsiasi altro mezzo espressivo. Per dire: mi piacerebbe pur disegnare fumetti, ma dovrei impararlo praticamente da zero.

Detto questo, è un circolo virtuoso (o vizioso): è una scelta che uno ripete ogni giorno. Io ho capito che senza la scrittura non sto altrettanto bene. La definizione di scrittore mi interessa fino a un certo punto. Compio l'atto di scrivere? Ok, sono uno scrittore.

4. Quali sono i principi fondamentali per scrivere fiction in Italia? I valori cardine che non vorresti che nessuno scrittore tradisse.

Ahahah andiamo proprio sul controverso!

Non mi sento un'autorità, quindi non so quanto valga il mio pensiero sui "valori cardine". Ci sono colleghi con idee e competenze molto maggiori delle mie e sarebbe incredibile andare a fare il moralizzatore sul loro lavoro.

Nonostante questo: credo che siamo all'apice di un periodo di svalutazione del lavoro creativo (del lavoro in generale). Vorrei che ogni scrittore ricordasse prima di tutto di essere onesto: ovvero che scrivesse quello che ritiene sia importante dire. Se poi è un libro brutto, pazienza. È meglio scrivere un libro brutto e onesto che uno mediocre (o anche bello) ma "finto". Artificioso, più che artificiale. Nessuno dovrebbe scrivere libri senz'anima per "avere successo" e sperare di scrivere un giorno quello che vuole dire veramente. Nessuno dovrebbe leggere dei libri privi di contenuto che sono stati "pompati" dal marketing. Farci i conti è giusto, ma non bisogna esserne completamente asserviti. Se ti chini completamente alle logiche di mercato, non ti devi sorprendere se poi qualcuno pensa di sostituirti con un algoritmo.

Un'altra cosa che vorrei è che ci fosse meno snobismo e più collaborazione tra autori. Le guerriglie fra colleghi sono tra le cose più ridicole che io abbia visto: dover continuamente dimostrare – agli altri e a se stessi – di essere artisti “migliori” è un esercizio vuoto e sintomo di un grosso problema di autostima.

Ho un po' imbrogliato, perché sono due cose importanti ovunque. Ma in Italia, dove il mercato della fiction è comunque piccolo, credo sia ancora più stupido “sgomitare” e farsi lo sgambetto a vicenda.

5. Scrivere oggi non è facile, specialmente per gli autori emergenti: tra case editrici predatorie e le mille fatiche dell'autopubblicazione, pare una gara a ostacoli senza traguardo. Qual è per te la via ideale per sopravvivere in questo panorama, o perlomeno per raggiungere un pubblico?

Torniamo al concetto della maratona. Mi permetto di citare Trento da *“L'arte di scrivere male per poi scrivere meglio”*: una cosa difficile da accettare è che ci vogliono almeno cinque anni di lavoro per scrivere bene. Forse ancora di più per capire come muoversi nel mercato e trovare un pubblico. Quindi non è uno sprint, è una gara di resistenza sul lungo periodo (questa metafora della maratona la usa anche Murakami).

Sopravvivere è una questione di mentalità. Riesci a pensare che vedrai le prime soddisfazioni tra cinque anni, se lavori con costanza? Se sì, quello che puoi fare è cominciare a prendere la scrittura come un lavoro, non come un hobby. Scrivere, leggere, studiare. Io personalmente sono cresciuto molto perché ho cercato di fare sempre qualcosa di nuovo: come si scrive un racconto breve? E un romanzo? Come si autopubblica? Come si impagina? Fare cose per cui non sei pronto ti costringe a imparare velocemente. E non sarei a questo livello se non avessi cercato il parere di altri colleghi. Ho un gruppo di scrittura basato sul leggersi e commentarsi a vicenda ogni settimana, e ormai va avanti da anni. Gli effetti positivi sulla mia scrittura probabilmente sono incalcolabili.

Un'ultima cosa, anche se ci sarebbe ancora

molto da dire: il fallimento fa parte del processo. Può capitare di scrivere delle incredibili merdate. Va bene così. Potrebbe capitare di scrivere interi romanzi impubblicabili. Bisogna imparare ad accettarlo. Abbandonare un libro che si è scritto può essere doloroso, ma è meglio di cercare di pubblicare a tutti i costi.

La domanda è tutta qui: quanto velocemente posso fallire, e quanto posso imparare dai miei fallimenti? Se si segue questa logica a un certo punto si migliorerà così tanto da iniziare ad avere dei successi. Se uno invece non se la sente di investire diciamo cinque anni, benissimo. Ci sono tante altre cose che si potrebbero fare, sempre in ambito creativo: basta trovare qualcosa che ti fa stare bene.

6. Cosa senti sia cambiato nella tua mentalità ora rispetto a quando hai cominciato a scrivere e rispetto a quando hai pubblicato il tuo primo libro?

Ho più fiducia del processo. Si inizia a scrivere non sapendo se si riuscirà a finire. Si finisce un libro non sapendo se vedrà la luce. Io ho avuto la fortuna di trovare dei lettori. *“Un affare per orecchie a punta”* non è un libro perfetto (nessuno dei miei libri lo è). Ma ora sono in contatto con un sacco di persone che hanno voluto darmi il loro tempo e leggere quello che avevo da dire; e per la maggior parte sono state soddisfatte. Questo mi dà un vantaggio non indifferente rispetto al me stesso che lavorava nel vuoto, senza sapere se quello che scrivevo sarebbe mai uscito. Ora ho altre sfide – se vuoi anche più impegnative – ma ho acquisito anche altri strumenti.

7. Parliamo di “Alkalina”: com'è nata la rivista?

Un'idea mia e di un paio di amici (Nemo e Massimiliano, i fondatori). Erano tempi pre-COVID. Avevo iniziato chiedendomi come mai non ci fossero riviste indie per i generi del fantastico mentre nel mercato anglofono ne esistono a centinaia. Mi sono detto di crearne una io.

Ora le cose sono migliorate: sono nate altre riviste che portano avanti progetti interessanti.

Anche se il tempo dei lettori è sempre poco, credo che in questo ambito la concorrenza sia positiva. Comunque, Alkalina rimane un progetto particolare (e dico senza arroganza che per certe cose dovrebbe essere presa ad esempio). È longeva, paga i suoi autori, seleziona testi in maniera molto stringente, motiva i suoi rifiuti. Richiede tanto lavoro, ma i risultati sono evidenti.

8. Ti senti soddisfatto con quello che Alkalina ha fatto finora? Avete raggiunto o state raggiungendo gli obiettivi che vi siete posti?

Personalmente sì. Come livello di quantità, varietà e qualità dei racconti abbiamo fatto un ottimo lavoro. Alkalina è una rivista brutalmente onesta e brutalmente *indie*. Solo racconti, nessuna raccomandazione, staff di volontari. Il risultato finale è migliore di alcune riviste o raccolte edite da CE importanti. Io ho dovuto lasciare la guida del progetto per questioni personali, ma sono contento che la redazione sia anche più efficiente senza di me. È stato in piacere vedere Alkalina rappresentare all'incontro delle riviste indie ad Oblivion e al Pontederry festival.

9. Come reputi l'esperienza in fiera? Come ci si sente a essere dall'altra parte dello stand?

Stare dietro al banco è molto più divertente che girare in fiera. Altrimenti non sarei in grado di fare otto ore in presenza! Parlare con le persone non è facilissimo: richiede un po' di pratica, sapere intercettare l'umore di una persona, cercare di essere onesti sul proprio lavoro e non essere insistenti... insomma, sono tante cose da considerare.

Un autore deve anche pensare a che immagine di sé sta dando al pubblico: una questione non banalissima. I social ci abituanano all'idea di essere sempre presenti, sempre performanti, sempre rivolti a un pubblico che ci guarda da dietro il riparo di uno schermo. Di persona, anche con l'ostacolo fisico del banco, è diverso.

Una cosa che ho notato nel mio piccolo: la gente ti tratta diversamente – come se aver pubblicato un libro ti desse una qualche autorità: non è così.

10. Puoi farci qualche anticipazione sui tuoi progetti futuri?

Dopo “*Undo Redo*” ho un altro fantasy che vorrei pubblicare, ho finito di recente la prima bozza. Anche se ho detto fantasy, è un lavoro molto diverso da “*Un affare per orecchie a punta*”. Componente romantica fortissima, niente noir, e una forte componente di viaggio. Credo sarà una sorpresa un po' per tutti, così come è stata una sorpresa e una sfida per me scriverlo.

Ci sono autori che riescono a lavorare sempre dentro uno stesso genere o una stessa storia. Un po' li invidio, ma al momento non sono così! Credo mi farò conoscere come l'autore psicopatico che scrive di tutto. La prendo con un misto di orgoglio e rassegnazione: diciamo che ci sono destini peggiori.

11. Domanda obbligatoria da fare a ogni autore: che consigli daresti ai nuovi scrittori che si avvicinano al mondo della scrittura?

Potrei indicare aggressivamente un paio di risposte precedenti, ma facciamo di no – cerco di dare dei consigli nuovi.

L'avete sentito decine di volte, ma leggete parecchio. Leggete in maniera variegata. Siate consapevoli delle mode, ma non inseguitele. Tornando all'idea dei cinque anni, nel tempo che vi serve a cavalcare la moda, sarà già nel suo arco discendente.

Cominciate ad avvicinarvi alle realtà del mercato: fra dieci anni la Divina Commedia continuerà ad essere discussa e letta, ma i libri che fanno parlare adesso (anche i bestseller) probabilmente saranno spariti. Tanto più quelli di autori esordienti che per qualsivoglia motivo non continuano a pubblicare. È un compromesso che riuscite ad accettare?

Di nuovo, è una maratona. Vince chi riesce a provare un po' di piacere anche nello sforzo di correre.

Cercate di rendervi il lavoro più facile. Vogliamo tutti scrivere la trilogia della vita. Ma scrivere una trilogia è per sua natura più difficile, esattamente come scrivere un librone di 800

pagine. Scrivere qualcosa di breve aiuta a finire. Più un progetto è breve e 'semplice', più sarà facile portarlo a termine ed esporsi ad altre fasi del progetto. Come si revisiona? Come si lavora con un editor? Come si presenta qualcosa a una casa editrice? Se si va in self, come si pubblica? Come si gestisce una veste grafica? Come ci si pubblicizza? Certe cose si capiscono meglio facendole.

In ultimo – fate attenzione agli ambienti online che frequentate. In alcuni spazi per scrittori si fanno i piantini, ci si riempie di frasi motivazionali e ci si danno tante pacche sulle spalle. Poi di concreto nessuno si legge a vicenda e nessuno si critica a vicenda. In altri è il contrario: ci sono in genere uno o due "capetti" ipercritici che intavolano discussioni infinite per far vedere quanto siano superiori a tutti gli altri. Un confronto con altri colleghi (sia più "indietro", che più "avanti" di voi in termini di carriera) vi serve. Cercate uno spazio in cui il confronto è costruttivo per voi e per tutti.

12. Ultima domanda: puoi parlare con un qualsiasi autore mai esistito di qualsiasi argomento tu voglia, chi scegli? E di che cosa parlate?

Vorrei parlare con i fratelli Arakady e Boris Strugatsky, che hanno scritto alcuni dei romanzi di fantascienza migliori in assoluto. Credo avrebbero molto da dire sullo scrivere e sul vivere, in generale. Non so quanto riusciremmo a capirci, perché c'è un gap culturale abbastanza consistente tra me e loro; gran parte della loro produzione è emersa sotto e nonostante la censura sovietica. Vorrei anche capire come fosse la loro vita e come riuscissero a lavorare in coppia. Sicuramente avrei molto da imparare.

M. MAPONI, scrittore per metà e cazzaro a tempo pieno. Si specializza in fiction speculativa. Lo troverete a scrivere nel punto d'incontro tra il realismo magico, il cyberpunk, la lotta di classe e una certa insopportabile malinconia. Ha pubblicato due raccolte di racconti "*Realtà e Contagio*", "*Consulenza Blues*" un fantasy-noir "*Un Affare per orecchie a punta*", una novella scifi "*Questo continuo scavare*", e uno scifi-action "*Undo Redo*".





IL PASTICCIO

Floriana Quaretti



Ci trasferimmo nell'appartamento un giovedì. Era piccolo, quel che potevamo permetterci, ma almeno era accanto alla stazione, e i vicini solitamente evitavano di urlare dopo le undici di sera. C'era solo un problema.

Il rumore.

Ce ne accorgemmo già dalla prima sera. Io e Linda avevamo accumulato conti e cartelle sul tavolino della cucina, cercando di dare un senso logico a quelle cifre e a quelle scadenze che ci si erano incollate addosso, stringendoci in un nodo inestricabile.

Toc.

«La porta?» sussurrò Linda, senza mollare la penna. «Non aprire» mi bisbigliò poi, tornando a fissare il foglio che aveva davanti a sé.

«Non apro.» le dissi di rimando, a bassa voce. E poi, chi poteva essere? Nessuno sapeva ancora il nostro indirizzo.

Linda annuì, continuando a mordersi il labbro.

Toc toc. Bum.

Mi sfilai le ciabatte e mi alzai evitando accuratamente di far strisciare la sedia contro il pavimento. Poi mi allungai verso lo spioncino, cercando di non respirare. Non doveva sentirmi, chiunque fosse.

Dall'altra parte c'era solo il muro rigato di muffa del dirimpettaio.

«Non c'è nessuno qui fuori.» Strano, mi dissi. Linda scrollò le spalle e tornò a concentrarsi su quel problema impossibile. Controllai che tutte le finestre dell'appartamento fossero ben chiuse, prima di tornare a sedermi a quel tavolino d'inferno.

«Non ce la facciamo comunque» mi disse Linda a un certo punto, masticando il cappuccio della Bic. «Possiamo fare così: se troviamo in offerta uno di quei sacchi di riso da cinque chili, allora...»

Scric. Toc. TOC.

Alzò gli occhi.

«Credo sia il controsoffitto. È di legno, si espande e si ritira.» Sbuffò, forse mimando il movimento che aveva appena descritto. Buttò il foglio di nuovo sul tavolino e ci poggiò sopra la penna.

«Vado a dormire. Sono stanca.»

Lo so, pensai. Anch'io sono stanco. Ma non le dissi niente e mi limitai ad accarezzarle

il braccio quando mi passò di fianco.

Toc.

Vaffanculo.

Durante la settimana successiva, Linda iniziò a pensare che quei ticchettii e rumorini non fossero da imputare alla naturale espansione della materia lignea; o almeno, non solo. I suoni si concentravano all'alba e al tramonto, momenti della giornata che, secondo lei, erano particolarmente significativi dal punto di vista spirituale. I colpi, poi, sembravano farsi più forti dopo cena, proprio quando perdevamo tempo a incaponirci su calcoli irrisolvibili attorno al tavolino. E così una sera si fece prestare da una delle sue amiche qualche bastoncino d'incenso al gelsomino e una pietra da puntuta e trasparente. Accese due dei bastoncini e piazzò la pietra in mezzo al soggiorno. Lo sapevo: sperava che accadesse qualcosa. Un miracolo.

Ma non c'era niente di diverso dal normale. Solo i soliti colpetti, i soliti problemi, il solito piatto di riso in bianco con due carote e una cucchiata di fagioli in scatola. Non sapevo nemmeno più da quanto tempo non assaggiavo un bel pezzo di carne cotta come si deve. Non c'erano miracoli, per noi. E allora mi arresi, e dopo averla guardata giocherellare per un po' con le volute di fumo presi una decisione.

«Dobbiamo incontrarlo. Domani mattina lo chiamo.»

Linda si voltò e annuì. Aveva gli occhi sbarrati. Come me, aveva paura: ma non potevamo permetterci di dire di no a quell'ultima, minuscola possibilità. Avevamo un cappio al collo, e l'unico modo di liberarcene era convincere l'uomo che stringeva la corda ad allentarne, almeno un po', il nodo.

Toc. Toctoc. Toctoc. Toc.

«Però non ci aiuterà mai, lo sai?» bisbigliò Linda dopo un po'. «Ce lo stanno dicendo pure gli spiriti della casa. Senti come sono agitati.» Alzò gli occhi verso il soffitto, il bastoncino d'incenso ancora stretto in mano.

«Non è detto. E poi, a volte basta un po' di cortesia, qualche bella parolina. Ce la caveremo.»

Toc. TOC. VROOO. BUM!

Una parte del soffitto precipitò a terra, in una nuvola di polvere, lanciando dappertutto schegge di legno marcio. Linda s'era spostata, per scaldarsi le mani vicino al fornello della cu-

cina: e per fortuna, perché quella cosa atterrò con una precisione impeccabile sopra al grande cristallo puntuto attorno a cui stava giocherellando poco prima.

«DIO CRISTO, COS'È?»

Linda si mise a urlare. Sopra la pietra aguzza, incastrata, una massa nera di qualcosa che si muoveva e squittiva con un pigolio disperato. Mi avvicinai.

Topi.

Ratti neri dal pelo lucidissimo, con le bocche spalancate per il terrore, che tentavano di correre in tutte le direzioni. Non ci riuscivano: sembravano legati tutti assieme dalla coda, in un nodo impossibile da districare, tenuto fermo dal cristallo semitrasparente.

Pii piii piii, mi dissero decine di voci.

Li osservai per un po'. Un paio di topi erano già morti da un pezzo, e i loro corpi curiosamente leggeri venivano sbatocchiati qua e là dalla forza di quel branco mosso dalla disperazione.

Linda era andata in bagno: la sentii vomitare, tirare lo sciacquone e, dopo un po', lo sbattere della porta della camera da letto.

«Vado a dormire dall'Alessandra. Non ce la faccio, cazzo» mi disse, abbracciata a uno zainetto gonfio

Io annuii, senza levare gli occhi di dosso a quella mostruosità che non smetteva di zampettare.

«Domani lo chiamo» le ricordai. «Pulisco io, qui.»

Linda uscì, premendosi la mano sulla bocca.

A volte gli spiriti la danno, una possibilità, pensai. Ma non le dissi niente.

Per l'incontro preparai una decina di tortini di carne. Come previsto, lui si presentò con un ampio ritardo, senza nemmeno scusarsi; e quando entrò in casa fissò il buco nel soffitto con una faccia falsamente impietosita, stringendosi compunto nel suo pellicciotto sintetico.

«Eh, purtroppo...» «Ma sai, qui si parla di una questione di giustizia, di equità.» «Il prestito me l'hai chiesto tu.» «Non posso assolutamente fare quel che mi chiedi. No.»

Gli offrii un altro tortino. Gli piacevano: avevo passato tutta la notte a disossare con delle pinzette da sopracciglia quei corpicini minuscoli,

quelli già morti da un pezzo e quelli da poco soffocati in un sacchetto di plastica, e a tritare la carne in pezzi minuti, irriconoscibili. Un po' di sale, aglio in polvere, e voilà: un pasticcio di carne fresca, ghiottissimo.

E comunque dovresti mangiare un po' di più, caro mio. Sembri un fantasma.

Aveva divorato tutti i tortini l'uno dopo l'altro, lasciando solo poche briciole nel piatto e sul tavolo. Uscì ridacchiando e non lo rividi mai più.

Non volevo fargli del male. Volevo solo prendermi una piccola soddisfazione, per una volta, una volta sola, fare un piccolo scherzo. Anche lui mi aveva preso in giro, dopotutto, e in maniera ben più significativa. Ed è forse per questo motivo che quando mi arrivò quell'SMS che recitava "purtroppo Giovanni ha avuto un'infezione fulminante, non c'è più" non provai nemmeno un'ombra di pietà. Solo una sensazione di sollievo. A volte i nodi si sciolgono da soli, o si tagliano con una spada. A volte ci pensano gli spiriti dei ratti. Sorrisi.

Linda alzò gli occhi al suono della notifica, ma solo per un istante. Stava ancora cercando di risolvere quel problema impossibile, senza sapere che ormai non esisteva più.

«Lascia stare» le dissi. «Adesso prendiamo il bus, e andiamo a fare una passeggiata in spiaggia.»

«Ma dobbiamo...»

«E accendiamo il riscaldamento, prima di uscire» aggiunsi. «Così stasera si dorme bene.»

Forse capì, perché le si illuminarono gli occhi, e accennò un sorriso anche lei.

La massa di fogli restò da sola su quel tavolino, a prendere polvere, e non ci pensammo mai più.

FLORIANA QUARETTI si è innamorata della narrativa e vaga tra la fantascienza, il weird e la lit-fic. Puoi trovare i suoi racconti e articoli su riviste come Sussurri, Margine, Sottopasso. Ha recentemente pubblicato il romanzo fantascientifico "I Corvi volavano sopra la Terra", per la casa editrice Distruttori di Terre.



GRATTAGIELO 740

HUBERT SCROLL

Luig era al buio, nel suo appartamento del Grattacielo 740, senza notifiche nel suo impianto neuro-facciale, senza poter usare le lenti digitali e senza il supporto del suo Simulacrum. Il giovane uomo aveva acceso una candela di cera d'api; un anacronismo costoso che Maria, il suo Simulacrum, considerava un inutile rischio d'incendio, perché la fiamma non poteva essere controllata da remoto.

Come lui, altri duecentoquindici inquilini del Grattacielo 740 erano in attesa del Grande Ripristino. Tutti avevano aderito al prestigioso esperimento eco-energetico che prevedeva blackout e tagli idrici improvvisi. Tutti, tranne gli abitanti del quattordicesimo e quindicesimo piano: dodici famiglie che, dall'alto della loro ala privata, vivevano vite diverse dai piani sottostanti.

Partecipare agli esperimenti era la fonte principale di guadagno delle persone. Nel caso del 740, in cambio dell'adozione del protocollo si ottenevano importanti benefit: cliniche private per rimediare allo stress biometrico, dentisti e protesisti pronti a riparare ciò che l'integrazione uomo-macchina logorava. Venivano forniti persino collaboratori robotici e scuole di IA sia per gli umani che per i Simulacrum, ormai indispensabili per la salute e per la vita sociale.

Luig fissava la fiammella ricordando suo nonno che diceva: «L'odore della cera d'api è nutrimento per l'anima.» Qualcuno bussò alla porta. Il quinto piano era uno dei pochi dove le porte potevano aprirsi manualmente, cosa che faceva schizzare alle stelle i costi degli appartamenti. Stringendo la candela andò ad aprire e si trovò di fronte Valer, la bella dirimpettaia con ancora tutte le dita delle mani.

Che fosse benestante lo aveva già intuito, ma il dettaglio delle dita lasciava intuire che fosse una persona d'altri tempi e forse ancora schiava della sensibilità. Anche Luig aveva ancora le dita, ma per lui era stata una scelta imposta per un esperimento a cui avevano aderito i suoi genitori, rendendolo un imprimitore digitale. Nei casi di esperimenti eco-energetici si ricorreva a soluzioni di soccorso "primitivo", a volte macchine a leva, altre, come nel caso dell'ascensore, con riconoscimento digitale. Sistemi obsoleti ma che davano un senso agli esperimenti, altrimenti nulli.

«Salve, credo ci siano persone bloccate in ascensore.» Valer ansimava leggermente, stentava a nascondere la sua preoccupazione, poiché aveva notato l'indicatore meccanico di peso sul fianco del vano: la lancetta era bloccata sul rosso, segno che la cabina era ferma tra i piani con qualcuno all'interno.

In quanto operatore d'emergenza, Luig aveva l'accesso biometrico. Si avvicinò ai vani e vide una cabina ferma al sesto piano.

«È diretta all'undicesimo» mormorò. «So che oggi il piccolo Simn si è prestato a un esperimento di amputazione. Spero non sia lui.»

Valer sussultò. «Accettano anche bambini? C'è chi aspetta anni per quei benefit e loro li svendono a chi non sa nemmeno cosa farsene.»

«La famiglia di Simn è numerosa, hanno fame di extra» rispose Luig, sbloccando l'impianto.

I suoi occhiali lampeggiarono sulla rete neurale d'emergenza. Arrivarono le notifiche: la richiesta d'aiuto della madre di Simn e, poco dopo, il ringraziamento.

«Erano proprio loro» confermò.

«Per fortuna eri in casa» disse Valer, visibilmente sollevata.

«Aspetta.» Luig le porse il suo biglietto elettronico. «È un canale riservato. Se rimani bloccata, contattami.»

«Grazie.»

«Visto che siamo ancora al buio, ti andrebbe un narghilè da me?»

«Mi piacerebbe, ma preferirei aspettare il ripristino energetico. Devo sistemare delle cose.»

«Va bene, vieni quando sarai comoda. Porta anche il tuo Simulacrum, se vuoi.»

Luig tornò dentro e iniziò un solitario a lume di candela. Finalmente l'energia venne ripristinata e Maria, il suo Simulacrum, gli si avvicinò, lampeggiando color rosso-pericolo. «Consiglio di spegnere immediatamente l'oggetto fuori dal controllo remoto.» Con un soffio, Luig spense la candela.

Maria continuò, stavolta lampeggiando di verde: «In seguito a questo episodio, le tue pulsazioni sono ottime, Luig. Ti sei meritato una sessione all'Ologrammico del tredicesimo piano. Vuoi che appunti il codice?»

«Sì, grazie. Posso portare una persona?»

«Procedura autorizzata» rispose il robot.

Nel frattempo, l'aumento di rumori lasciava capire che il palazzo aveva ripreso vita.

Valer si presentò poco dopo. Luig preparò il narghilè. Il fumo denso, a differenza della fiamma libera, non attivava i protocolli d'emergenza ma creava una zona d'ombra biometrica, quindi poteva stare tranquillo. In poco tempo, il fumo riempì la stanza, rendendo i volti indistinti per i Simulacrum.

Maria, lampeggiò di rosso. «Vuoi che purifichi l'ambiente?»

«No, grazie.»

Lucia, il Simulacrum di Valer, un modello dai lineamenti simmetrici, inclinò il capo e i suoi occhi brillarono di una luce azzurrina mentre scansionava la stanza. «Valer, i miei sensori rivelano una saturazione di monossido di carbonio e particolato superiore al 400% rispetto ai livelli di sicurezza del piano. Il tabacco bruciato produce una tossicità che i filtri dell'appartamento non riescono a smaltire in tempo reale.»

«Lucia, non voglio inutili allarmismi.»

«Valer e Luig, non è ottimale per la vostra biologia sostare in questa miscela gassosa. La vostra efficienza respiratoria ne risentirà per le prossime sei ore. Suggerisco di interrompere il rituale o di aprire la valvola di emergenza della superficie esterna.»

Si voltò verso la sua proprietaria e continuò a parlare con le mani giunte in un gesto di cortesia programmata. «Il fumo ostacola la nitidezza delle telecamere interne e crea interferenze con i sensori biometrici degli occhiali. La visibilità della stanza è scesa sotto la soglia minima prevista dal protocollo del grattacielo.»

Luig sorrise, lasciando che una nuvola densa e biancastra gli uscisse dalle labbra, avvolgendo lui e la ragazza in un bozzolo profumato.

«Questo narghilè è molto buono, voglio ricambiare: la prossima volta offro io una sessione di bio fix. Sono molto brava.»

«Oh, grazie, volentieri. Ti va di venire con me all'Ologrammico del tredicesimo piano? Ho vinto un benefit per due persone.»

«Wow! L'Ologrammico! Sapevo che ce n'era uno al tredicesimo piano, ma credevo potessero accedervi solo i residenti degli ultimi due piani! Ti ringrazio tantissimo! Verrò di sicuro, quando sarà?»

«Dimmi tu. Io non ho orari dentro il pa-

lazzo, è per uscire che devo chiedere permessi. Se vuoi ci tuffiamo in qualche avventura del passato, medioevo o anni Mille... Oppure ce ne andiamo al mare: so che hanno fatto l'aggiornamento sensoriale, vediamo se i profumi e il bagnato sono degni della perfezione dei pixel ologrammatici. Puoi decidere tu.»

«Fantastico! Voglio trovare qualcosa che valga davvero il premio» rispose lei, mentre l'aspiratore risucchiava l'ultimo fumo.

A quel punto, Maria e Lucia parlarono all'unisono. «Suggeriamo la Ricostruzione 402: Alpi Svizzere, anno 1994.»

«Oppure la 715: Maldive. Blu ottimizzato per il tuo nervo ottico, Luig.»

Luig guardò le macchine, poi Valer. Un brivido gli corse lungo la schiena: avevano parlato del mare solo pochi istanti prima, eppure i Simulacrum avevano già pescato dai database l'esatta frequenza di quel desiderio. Le macchine non stavano obbedendo, stavano anticipando.

«Mare, allora. Proprio come volevamo» disse Valer, ma la sua voce suonò piatta, come se il piacere di aver scelto fosse stato contaminato.

Si salutarono e Valer tornò nel suo appartamento con Lucia. Luig rimase solo, immerso nel silenzio che segue i blackout, quando i motori del grattacielo riprendono a ronzare come un alveare elettrico. Si sentiva quasi felice. L'indomani avrebbe potuto sentire l'odore del sale e il rumore delle onde, anche se sapeva che sarebbero stati solo ologrammi perfettamente calibrati grazie agli algoritmi inseriti nel suo nervo ottico.

Riprese gli occhiali per scartare le notifiche accumulate durante il buio. Tra i messaggi di cortesia e i report energetici, ne apparve uno con il bordo rosso, marchiato con il sigillo della Gestione Centrale.

«Il Grattacielo 740 è stato inserito nel protocollo di Aggiornamento Strutturale. Sgombero obbligatorio entro 30 giorni. Rientro previsto tra 2 e 5 mesi. Gli appartamenti saranno riconsegnati con migliorie biometriche obbligatorie.»

Sotto l'ordine di sfratto, un piccolo popup animato mostrava un'icona a forma di cuore integrata in un circuito elettrico.

«Ci scusiamo per il lieve disagio della tua assenza, ma il 740 merita di evolversi e tu con lui. Per ringraziarti della collaborazione, la Gestione Centrale ha sbloccato sul tuo profilo il filtro

Tramonto dorato perpetuo. Potrai scegliere di guardare il cielo con nuovi colori. Grazie per aiutarci a costruire il futuro.”

HUBERT SCROLL, la sua scrittura esplora il confine tra l'ordinario e l'invisibile, trasformando riflessioni spirituali e visioni artistiche in narrazioni speculative. Attraverso lo sguardo di Scroll, la parola indaga la superficie delle cose per rivelarne le profondità, le bellezze e le minacce nascoste, cercando risposte tra le pieghe del quotidiano.

Elogio del Non Scrivere

Approfondimento di Andrea “Clockwork” Barresi

Chiunque di voi scriva (regolarmente o saltuariamente) si è senza dubbio trovato di fronte all'avversario più temibile, il mostro senza volto e senza voce che vi priva della vostra: il non scrivere, spesso anche chiamato con leggerezza “blocco dello scrittore”.

In questo articolo proveremo a capovolgere questo stereotipo e a mettere a nudo tale mostro, nella speranza di convincervi che in realtà è solo l'ombra di altri problemi. Non ci saranno consigli per “superare” questi ostacoli, proveremo ad accettarli e renderli parte del processo creativo.

Sul Posto di Blocco

Iniziamo con un chiarimento necessario: ciò che viene comunemente chiamato “blocco dello scrittore” non è che un ingigantimento del problema che ci affligge. Il *vero* blocco dello scrittore è una condizione assai più critica che colpisce scrittori altamente prolifici e permane per anni, impervia a ogni tentativo di soluzione e con profonde radici psicologiche. Una delle caratteristiche chiave di questo blocco è l'incapacità di generare idee, cosa che in molti anni di conversazioni creative con autori (sia amatoriali e pubblicati) non ci è mai capitato di incontrare.

Quello che ci capita di attraversare per qualche settimana o talvolta qualche mese è molto meno grave, e ha diverse cause; qui ne elenchiamo alcune tra le più comuni:

- Mancanza di tempo da dedicare alla scrittura
- Mancanza di stimoli creativi (inclusi responsi dai lettori)
- Insicurezza/mancanza di fiducia (qualche elemento della storia o della prosa non vi convince)
- Condizioni cliniche (disturbi dell'attenzione, depressione, etc)

- Inerzia (dopo varie settimane di astensione dalla scrittura)

Un articolo qualsiasi ora vi offrirebbe vari consigli per “risolvere” questi “problemi”, ma la nostra opinione è che non siano necessariamente problemi da risolvere ma circostanze temporanee che possono essere frustranti o rallentanti ma non decretano la fine permanente della vostra identità autoriale. Certamente vi invitiamo a prendere con la massima serietà i disturbi clinici che rendono le vostre vite più difficili, ma questo è indipendente dall'atto creativo della scrittura.

Il fantomatico posto di blocco è puramente interiore, presidiato da un poliziotto autoriale che ci colpevolizza ogni volta che non scriviamo. Ma perché? Quali altri hobby o passioni ci vengono rinfacciati dal nostro senso di colpa quando non le pratichiamo?

Chi scrive ha attraversato quasi tutte queste fasi, e nessuna ha mai inibito il processo di ideazione di nuove storie e ambientazioni. In queste situazioni, anziché colpevolizzarsi e multarsi per il mancato rispetto della velocità consigliata, vale la pena porsi la domanda “E allora? Anche se non scrivo, cosa succede?”

Elogio dell'Ozio

Prendiamo in prestito il titolo dell'opera del grande filosofo britannico Bertrand Russell per sottolineare l'ovvio: fermarsi a pensare fa parte integrante del processo creativo. E se non vi basta, invochiamo anche *L'Arte di Scrivere Male (per poi scrivere meglio)* di Francesco Trento:

“Il tempo creativo deve comprendere l'ozio”

Pochissimi scrittori riescono a scrivere ogni giorno per varie ore al giorno, e anche tali ammetteranno che talvolta ciò avviene solo sotto costrizione personale. Al di là delle valutazioni

personali (è meglio scrivere qualcosa anche se non ci piace, o vale la pena scrivere solo se il risultato ci soddisfa?), avere tempi vuoti tra le sessioni di scrittura aiuta a fermarsi e riflettere, a consolidare le immagini e talvolta persino le singole frasi nella nostra mente.

Scrivere, lo sappiamo già da secoli, non è un'attività che ha luogo solo quando gli occhi sono a contatto col file e le dita con la tastiera; lo sforzo immaginifico avviene nelle pause, quando le dita si fermano e gli sguardi si distolgono.

In ultimo, una sfida personale che vi suggeriamo anche se non avete problemi con la consistenza nella scrittura è di costringervi, per qualche settimana, a *non* scrivere. Cosa notate? Ne soffrite, o provate sollievo? E al momento di scrivere nuovamente, sentite ruggine o una nuova energia?

Che fare, se non scrivere?

La conseguenza primaria e più tangibile del non scrivere è, prevedibilmente, la ruggine. Tornare a scrivere dopo periodi di fermo, anche brevi, porta con sé un'inevitabile inerzia. Come evitarla?

Vi proponiamo alcune attività adiacenti alla scrittura da condurre mentre non scrivete:

- **Leggere.** Non conosco nessun autore in grado di scrivere una grande storia senza aver letto altre grandi storie.
- **Espandere l'ambientazione** della vostra storia, pur rimanendo consapevoli che la storia andrà raccontata, e l'ambientazione non potrà da sola sostituire la narrazione. Molti autori rimangono intrappolati nel proprio mondo, al punto che si dimenticano o addirittura rinunciano a raccontarlo.
- **Riflettere sulle scene chiave.** Quali sono, quante sono, perché sono importanti, quali elementi sono necessari, come possono essere perfezionate e rese più d'impatto per il lettore.
- **Riflettere sulle motivazioni dei personaggi.** Perché ognuno agisce in tal

modo, quali sono gli interessi e gli obiettivi di ciascuno, se alcuni personaggi sono superflui o ricoprono funzioni ridondanti.

- **Rileggere i capitoli precedenti.**
- **Viaggiare e fare esperienze,** entrare in contatto con altre culture o prendere parte ad attività inusuali. Ogni scrittore scrive ciò che conosce, e più conoscete più sarete spronati a condividere queste conoscenze.
- **Leggere opere simili** alla storia che stiamo scrivendo, per paragonare come i temi vengono trattati, quali sono le differenze e i punti di forza della vostra opera rispetto alle altre. E soprattutto: se la vostra storia aggiunge qualcosa alla conversazione.
- **Chiedere ad altri autori** come risolvere un problema che vi ostacola nella scrittura.

Ovviamente non dovrete spuntare *tutti* gli elementi di questa lista; a vostra discrezione capire qual è il miglior uso di tempo non scrivente!

Conclusione

Per molti autori scrivere è una questione identitaria: senza scrivere viene meno la propria immagine di scrittore, avvizzisce la parte creativa. Noi suggeriamo invece di immaginare il rapporto con la scrittura come qualcosa che *si fa*, piuttosto che *si è*. E dunque, se vi sentite in dubbio, per una volta provate a prendervi una pausa. Provate a *non* scrivere, per poi scrivere meglio.

ANDREA "CLOCKWORK" BARRESI, fisico teorico fallito che cerca di insegnare e scrivere fantascienza e fantasy, saltando nel tempo tra Neolitico e solarpunk italiano. Partito dalle vigne del Monferrato e finito tra i pini finlandesi, nato troppo tardi per essere un No Global e troppo presto per vedere un mondo non capitalista, ma giusto in tempo per provare a fare la differenza. Mastodoniano imperterrito alla ricerca di una letteratura (im)possibile.

PRISCA THYME

**SII SEMPRE GENTILE
COL SIGNOR RATTONI!**



All'ombra di un prugnolo, Mattia sbadigliò e addentò l'ultimo boccone di pane del pranzo. Zio Alfio pisolava con la schiena appoggiata al muretto; suo padre invece osservava la campagna, perso nei suoi pensieri.

Una leggera brezza scivolò sui campi di grano, facendoli assomigliare a un immenso mare dorato; Mattia, dall'alto della collina, seguì con lo sguardo l'onda fino al boschetto di pini in lontananza. Fu lì che, attirato da un movimento tra gli alberi, lo vide.

Il misterioso individuo avanzò sul sentiero con una strana andatura lenta e ondeggiante; era altissimo, magro come un chiodo, e indossava un giustacuore color prugna e pantaloni della stessa tinta. Sulla testa portava un cilindro nero, che al solo vederlo Mattia si chiese come facesse a non morire di caldo, e scarpe lucide dello stesso colore.

«Papà, ma chi è quel tizio?» chiese, e alzatosi in piedi glielo indicò con un cenno della testa. Il padre puntò gli occhi sul sentiero e trasalì.

«Alfio» chiamò, toccando una spalla allo zio. «Alfio, svegliati. Va' a prendere il vino buono e una pagnotta. Fa' presto.»

Zio Alfio, mezzo addormentato, aggrottò la fronte pieno di confusione, ma come vide il misterioso individuo in avvicinamento strabuzzò gli occhi e corse a casa, tornando pochi minuti dopo con una bottiglia del loro miglior vino, un panino fresco e il bicchiere più bello di nonna Amalia.

«Papà, ma chi...»

«Ascoltami bene, Mattia» gli disse, senza scomporsi né alzarsi da lì «quello è il signor Rattoni. Qualunque cosa dica o faccia, comportati bene e sii gentile con lui. Mi hai capito?»

Mattia era sempre più confuso, ma annuì.

«Sii gentile... e cerca di non avere paura» fece in tempo ad aggiungere, prima che il signor Rattoni li raggiungesse.

Ora che era così vicino, Mattia ne scorse altri curiosi dettagli: un lungo naso aquilino spuntava da sotto il cilindro, appuntito come una lama e dalle grandi narici; le labbra, minuscole, erano truccate di nero, e così gli occhi, contornati da un'ombreggiatura tanto marcata da farlo apparire manchevole di almeno una settimana di sonno. Una cintura scura gli cingeva la vita e a essa era agganciato un borsello di cuoio, tanto

pieno da sembrare sul punto di scoppiare.

L'uomo si fermò all'ombra del prugnolo e si tolse il cilindro, portandolo al petto. I capelli, neri e lunghi fino alle spalle, erano impomatati all'indietro, ma un ciuffo riccio era sfuggito all'ordine e ricadeva lungo il lato sinistro del viso.

Non sembrava minimamente infastidito dal caldo. A guardarlo bene, non sembrava proprio sudato, né c'erano segni di scottature o abbronzatura sulla pelle pallida.

«Buondì, signori» esordì con un sorriso affabile.

«Buongiorno a lei, signor Rattoni» dissero il padre e zio Alfio.

Mattia deglutì e, senza sapere quale istinto lo spinse a farlo, fece un lieve inchino al nuovo arrivato.

«B-buongiorno, signor Rattoni» mormorò.

L'uomo inarcò entrambe le sopracciglia con sorpresa e il suo sorriso si fece ancora più largo. Ricambiò il gesto del ragazzino con un inchino, sotto gli occhi incerti di suo padre e suo zio. Pareva deliziato e contento.

«Possiamo offrirle del pane e un bicchiere di vino?» chiese suo padre. Il signor Rattoni fece schioccare la lingua con aria sognante.


«Sarebbe meraviglioso.»

Zio Alfio porse per prima la pagnotta. Le dita dell'uomo erano magre e affusolate, dello stesso color latte del volto, e ghermirono l'offerta con un gesto lento e calcolato. Mattia le osservò, teso. Sembravano artigiani.

Il signor Rattoni avvicinò il naso al panino e ne respirò forte il profumo, per tre volte; e ogni volta le sue narici lunghe e buie si dilatavano e restringevano, simili a quelle dei cani quando sentono un odore interessante. Esalò un sospiro soddisfatto, con un sonoro «ahhhh!», e lo mangiò in due soli bocconi.

Zio Alfio nel frattempo aveva riempito il calice col vino, e appena l'ospite ebbe consumato la pagnotta gli tese il bicchiere. L'annusata profonda si ripeté, e anche questa volta ne parve contento; bevve l'intero calice in un sol sorso, e la sua lingua schioccò di nuovo quand'ebbe restituito il bicchiere allo zio.

«Splendido. Splendido! Il grano di queste terre è sempre una delizia, e l'uva... non ce n'è una così dolce in nessun altro luogo.»



Il signor Rattoni guardò uno per uno i tre contadini, con un sorriso gioioso.

«Siete stati molti gentili con me. Avete la mia riconoscenza» disse. Riposizionò il cilindro sulla testa e infilò la mano destra nel borsello.

Sul momento, mentre la tirava fuori, Mattia credette che avesse un mazzolino di fili di lana rosa tra le dita; l'attimo dopo, sperò che dalla sua faccia non trasparissero l'orrore e la confusione.

Era un mazzolino di code, all'estremità delle quali pendevano innumerevoli topolini bianchi. Respiravano, ma erano immobili, come fossero paralizzati. Il signor Rattoni sollevò il mazzetto di topolini davanti al proprio viso e fece roteare lentamente il polso, come a volerli studiare con attenzione.

«Fate sapere ai vostri fratelli che in questa landa non dovete arrecare danni» ordinò ai topolini. Quelli parvero risvegliarsi dal torpore e squittirono all'unisono, cominciando a sussultare; il signor Rattoni li depose a terra, e per qualche secondo essi non poterono che agitarsi convulsamente, perché la pelle delle loro code era un tutt'uno al centro. L'uomo schioccò la lingua e i topolini, ora liberi, schizzarono in tutte le direzioni.

«Signori» disse infine «è stato un vero piacere.»

Fece un ultimo, lungo inchino, e si congedò con un cenno della mano, riprendendo la sua avanzata ciondolante su per il sentiero che attraversava le colline.

Tutti e tre lo guardarono allontanarsi, finché non sparì alla loro vista. Zio Alfio e suo padre si lanciarono un'occhiata sollevata.

«Papà, ma allora chi...?»

«Quello, Mattia, era il signor Rattoni» gli disse suo padre, rialzandosi in piedi.

«Ma chi è, e quei topolini...?»

«Nessuno lo sa, nessuno sa niente» tagliò corto lo zio.

«Sappi solo che l'ultimo luogo dove sono stati sgarbati con lui... beh... è diventato cibo per i sorci. Letteralmente.» Guardò Mattia dritto negli occhi, l'aria cupa e gelida. «Sii sempre gentile col signor Rattoni.»


«Sempre» gli fece eco suo padre.

I due uomini, con aria meno cupa di poco prima, si batterono la terra dai pantaloni e si

avviarono verso casa.

Mattia diede un ultimo sguardo là dove il signor Rattoni si era incamminato, poi abbassò distrattamente gli occhi. Fermo ai suoi piedi, un topolino bianco lo fissava.

Chinò la testa, come a salutarlo, sentendosi subito un po' sciocco. Il topolino ricambiò il gesto e, in un battito di ciglia, sparì.



PRISCA THYME è un'anima persa tra tante idee e altrettanto caos. Non sa mai bene dove sta andando, ma si diverte molto a scoprire il percorso un passo alla volta.

COLOPHON

Se avete letto questi sei racconti e avete seguito la Chimera nel suo sesto volo, non possiamo fare altro che ringraziarvi. Tra dèi furiosi e abominevoli roditori, speriamo che siate riusciti a toccare a fondo queste sei storie. Abbiamo inoltre sperimentato un formato diverso, più breve, per far sì che ciascuno dei racconti rimanga più impresso nelle vostre memorie; fateci sapere quale preferite per i prossimi numeri.

Ora possiamo chiudere, ma non intendiamo lasciarvi disarmati nel feroce scontro col sole estivo che ci separa dal prossimo numero. La luna nuova dopotutto non giunge mai sola, e il cielo d'agosto porta ai nostri occhi le eterne danze delle Pleiadi. Speriamo che la brezza notturna vi attiri e vi inviti a rimirare il tema del prossimo numero:

All'Ombra delle Stelle.

Inviare i vostri racconti a info@edizioni-novilunio.it entro il 1° agosto.

A presto,

Il team di Novilunio

LA REDAZIONE

Supervisione del progetto

Andrea Barresi, Sidney Lune, Vittorio Simonelli

Editing

Axel M. Patron, Chiara Melica, Daniele Avelluto,
Gabriele Montanari, Nadia Eskan

Grafica e impaginazione

Anna Giove, Francesca Lo Casto

Collaboratori

Elisabetta Rizzi

Illustrazione di copertina

Ecate Gugliantini

Scrivi(ci)!

Per informazioni scrivi a:

info@edizioninovilunio.it

Oppure visita il nostro sito:

www.edizioninovilunio.it



edizioni.novilunio



@novilunio@livellosegreto.it



This work is licensed under CC BY-NC-SA 4.0

